

ISTITUTO NAZIONALE  
DI STUDI ETRUSCHI ED ITALICI  
FIRENZE

# STUDI ETRUSCHI

VOL. LXXXI – MMXVIII – (SERIE III)

E s t r a t t o

Edizione online  
[www.studietruschi.net](http://www.studietruschi.net)

GIORGIO BRETSCHEIDER EDITORE

2019

# DUE LAMINE BRONZEE ISCRITTE DALL'AREA DELLA NECROPOLI TRA VIA TIEPOLO E VIA SAN MASSIMO A PADOVA

(Con la tav. LI f.t.)

## ABSTRACT

Si presenta lo studio di due lamine bronzee con iscrizione venetica rinvenute nel 1990 a Padova, nell'ambito della necropoli orientale della città, ma non associate ad un contesto tombale. La lamina meglio conservata, ritagliata in forma ricurva, rappresenta un pesce, mentre una lunga iscrizione forma due motivi a onda lungo il lato convesso; della seconda lamina si conservano solo un frammento ed alcuni frustoli che mostrano andamento ricurvo analogo alla precedente e parte di una seconda iscrizione.

Sulla base della morfologia e dei confronti nei contesti veneti ed etruschi si propone una interpretazione di queste lamine come rivestimento di un bastone ricurvo (*lagobolon* o *pedum*); l'iscrizione, pure nella sua difficile lettura ed interpretazione, offre un supporto a questa ipotesi interpretativa, che viene messa in relazione con possibili cerimonie ed attività di ristrutturazione dei distretti urbani a Padova tra il V e gli inizi del IV secolo a.C.

*The aim of this paper is to study two bronze sheets, both of them carrying a Venetic inscription, found in 1990 in Padua, within the eastern necropolis, but not associated with a grave context. The better preserved sheet, cut into a curved shape, represents a fish, whereas a long inscription forms two wave motifs along the convex side; only some fragments of the second sheet are preserved, with a similar shape and part of a second inscription.*

*In our opinion, these sheets may have been a covering for a curved stick (lagobolon or pedum), with relevant comparisons in Veneto and in Etruria too. Reading and interpretation of the inscriptions are very difficult, but they probably support the hypothesis. In this perspective, and with the aid of other relevant public inscriptions and archaeological contexts, we can speculate about ceremonies and restructuring activities of the urban districts in Padua between the 5th and the beginning of the 4th century BC.*

## INQUADRAMENTO ARCHEOLOGICO

### *Premessa*

Le lamine che si presentano in questo contributo sono state rinvenute nel 1990 isolate in uno dei depositi portanti della necropoli orientale di Padova, purtroppo senza la possibilità di attribuirle ad un contesto specifico o di individuare altri materiali significativi in associazione.

In un primo momento non è stata ravvisata l'iscrizione, in particolare nella lamina A, quella meglio conservata; solo a seguito di un approfondito intervento di restauro

che si è avvalso della radiografia e dell'osservazione attenta al microscopio è emerso a pieno il documento epigrafico (Marinetti, avanti)<sup>1</sup>.

### *Il contesto archeologico*

Nel quadro delle aree cimiteriali del nucleo urbano di Padova (*fig. 1*), la necropoli orientale rappresenta il riferimento per le esigenze funerarie in modo preferenziale per i distretti urbani della contro-ansa del fiume, così come l'area collocata a meridione, di più recente individuazione, le assolve per l'insediamento ubicato nell'ansa; un ruolo complementare riveste anche la necropoli nord-orientale, la cui conoscenza sembra ancora parziale<sup>2</sup>; una posizione differente e più discosta dalla città, forse non casualmente in relazione ad una estensione cronologica diversa, mostra il comparto del CUS-Piovego, di cui si hanno al momento solo notizie di carattere generale<sup>3</sup>. La necropoli orientale è stata indagata in modo per lo più discontinuo ed occasionale fin dai primi del '900, restituendo contesti fra i più ricchi noti in città come la tomba dei Vasi Borchiatì<sup>4</sup>, ed ha in seguito dato luogo ad interventi di tutela sistematica che hanno restituito dati di rilievo non solo per i corredi funerari, ma anche per la conoscenza dell'organizzazione dello spazio funerario<sup>5</sup>. Complessivamente in tutto l'ambito della necropoli orientale sono state individuate e scavate circa seicento sepolture, scandite tra la metà del IX secolo a.C. e la romanizzazione, circa metà delle quali rinvenute nell'ultimo intervento sistematico, che rappresenta il più ampio settore indagato.

Lo scavo, condotto tra maggio 1990 e giugno 1991 per esigenze edilizie, ha interessato una superficie di più di 4000 m<sup>2</sup> dove sono state rinvenute non solo circa trecento sepolture di epoca preromana, ma sono state identificate le strutture e infrastrutture della necropoli, utilizzata senza soluzione di continuità fino alla piena età imperiale (*fig. 1*).

---

Questo contributo è il risultato di una collaborazione delle due Autrici e pertanto ampiamente condiviso; ai fini dell'attribuzione formale, la prima sezione ("Inquadramento archeologico", pp. 265-282) è di Giovanna Gambacurta e la seconda sezione ("Le iscrizioni", pp. 282-301) è di Anna Marinetti.

<sup>1</sup> Il primo intervento di restauro è stato condotto presso il laboratorio della Soprintendenza Archeologica del Veneto, in seguito il manufatto è stato analizzato nel laboratorio di restauro del Museo Nazionale Atestino di Este, grazie all'attenzione di Stefano Buson, funzionario conservatore restauratore, che ha collaborato costantemente alle lunghe fasi di studio.

<sup>2</sup> Per la necropoli meridionale, GAMBACURTA - TUZZATO 2008; GAMBACURTA - RUTA SERAFINI 2014; GAMBACURTA - VOLTOLINI 2018; per la necropoli di via Loredan, ZAMPIERI 1975 e 1994; per la necropoli orientale RUTA SERAFINI 1990; GAMBACURTA - RUTA SERAFINI 2014.

<sup>3</sup> Per la necropoli del Piovego, LEONARDI 1990 e 2004; da ultimo CUPITÒ 2013, pp. 353-355; PALTINERI 2013, pp. 355-356; CUPITÒ - LEONARDI 2015, pp. 550-551.

<sup>4</sup> *Padova preromana* 1976; RUTA SERAFINI 1990; GAMBACURTA - GAMBACURTA 2011.

<sup>5</sup> GAMBACURTA - GAMBACURTA - RUTA SERAFINI 2015.

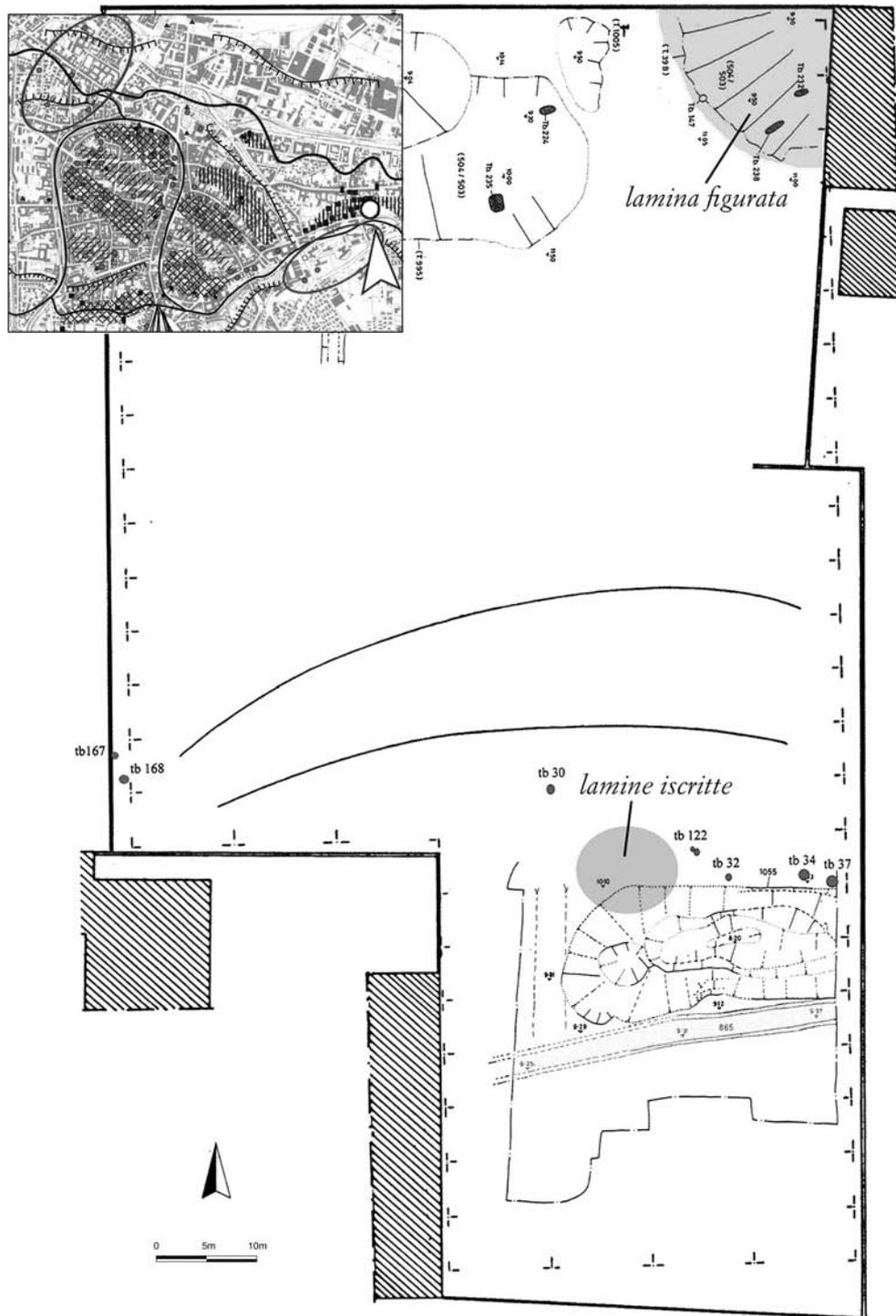


fig. 1 - Padova, pianta della città con ubicazione dei rinvenimenti di abitato e di necropoli; la freccia indica la localizzazione della necropoli tra via Tiepolo e via San Massimo scavata tra il 1990 e il 1991; la pianta della necropoli corrisponde alle fasi dal V secolo a.C. all'età tardorepubblicana; sono evidenziate le aree di rinvenimento delle lamine.

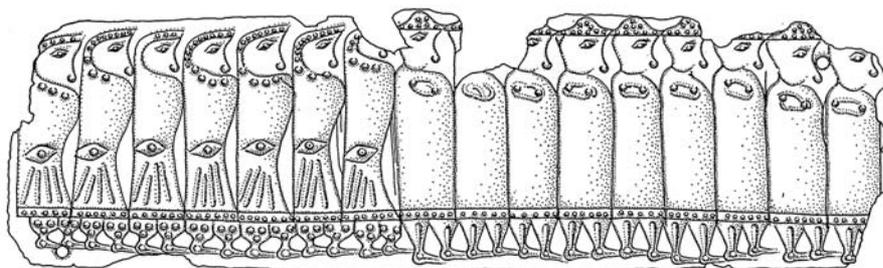


fig. 2 - Padova, necropoli tra via Tiepolo e via San Massimo 1990-91. Lamina figurata con processione mista.

Per una scelta strategica finalizzata a liberare l'area per l'edificazione, circa metà delle sepolture sono state prelevate in cassoni lignei per proseguire lo scavo in laboratorio, ad oggi concluso per circa il 50%. Contestualmente alla prosecuzione delle indagini sono stati editi singoli contesti per la loro specificità<sup>6</sup> e si è dato conto delle fasi più antiche del settore nord-occidentale<sup>7</sup>.

Nelle fasi più antiche (metà IX-VII secolo a.C.) la necropoli era ubicata nella zona settentrionale dello scavo, affacciata ad un ramo del fiume che si allontanava dalla città verso est, protetta da una potente arginatura naturale ed in parte rinforzata artificialmente. Nei secoli successivi lo spostamento verso sud del corso d'acqua ha reso disponibile anche la zona meridionale per l'utilizzo funerario fino alla monumentalizzazione in epoca romana imperiale; si ascrive ad età tardoromana lo sfruttamento di ampie aree come cave di sabbia, ubicate al centro e nei settori settentrionali; il prelievo dei sedimenti sabbiosi era seguito da scarichi progressivi a matrice limo-sabbiosa arricchiti da resti di sepolture sconvolte e frammenti anforici e laterizi<sup>8</sup>. Dal contesto della cava ubicata a nord-est, sicuramente in posizione secondaria, proviene una lamina con decorazione figurata che rappresenta una scena processionale (fig. 2) di cui è stata sottolineata l'eccezionalità anche per l'immagine di ben sedici personaggi, nove uomini e sette donne, evidentemente coinvolti in una cerimonia collettiva<sup>9</sup>. La lamina, databile agli inizi del III secolo a.C. sulla base di alcuni elementi antiquari, è peraltro una delle pochissime testimonianze di lamine votive figurate note a Padova, a fronte delle numerose atestine, vicentine e più in generale venete<sup>10</sup>. La sua provenienza da un ambito a connotazione funeraria appare almeno a prima vista non coerente con la più probabile destinazione votiva dell'og-

<sup>6</sup> RUTA SERAFINI 1991; CAPUIS - RUTA SERAFINI 2002; GAMBACURTA 2005; GAMBACURTA 2009; GAMBACURTA 2011.

<sup>7</sup> GAMBA - GAMBACURTA - RUTA SERAFINI 2014.

<sup>8</sup> GAMBACURTA 2009, fig. 2; GAMBACURTA 2011, fig. 2.

<sup>9</sup> Riempimento della cava a settentrione: US 677; per la lamina, GAMBACURTA - RUTA SERAFINI 2009.

<sup>10</sup> Dal fiume Bacchiglione nei pressi della città, MALNATI - BIANCHIN CITTON 2001, fig. 9 a e b; per le lamine di Este, *Este preromana* 2002; CAPUIS - CHIECO BIANCHI 2010; per le lamine vicentine,

getto. Del resto, sulla base di questo documento e di altre evidenze ed interpretazioni sono state di recente avanzate più ipotesi sulla possibile presenza di un luogo di culto in parte coincidente con il contesto della necropoli o ad esso adiacente<sup>11</sup>.

### *Le lamine iscritte - il rinvenimento*

Le lamine con iscrizione (*fig. 3*) si aggiungono dunque alla precedente figurata, ma senza possibilità di stabilire una relazione tra i due contesti di rinvenimento, molto distanti in termini topografici e stratigrafici. Le lamine iscritte sono state, infatti, come detto, rinvenute all'interno di un deposito esteso arealmente, di origine probabilmente alluvionale, legato ad una esondazione del vicino ramo fluviale<sup>12</sup>. Lo strato, identificato e documentato in tutta l'area centro-meridionale dello scavo verso via S. Massimo, risultava interessato dalla deposizione di tombe a dolio<sup>13</sup>; tutto il deposito era a luoghi ampiamente decapato da interventi successivi, dovuti anche agli ampi scassi di impostazione della necropoli di epoca romana tardorepubblicana ed imperiale, allineata lungo un tracciato stradale, parte di un sistema viario che aveva il proprio fulcro nella via Annia in uscita dalla città; dalla prima età imperiale, l'impostazione di recinti funerari, alcuni dei quali sicuramente monumentali, aveva comportato estese operazioni di sistemazione e incisioni profonde per le fondazioni<sup>14</sup>. Le sepolture in dolio della tarda età del Ferro e della romanizzazione erano dunque per lo più già troncate nella parte superiore o addirittura alla massima espansione. La più antica di queste tombe è la 32, databile nel pieno IV secolo a.C., di poco posteriore la 122 (fine IV - inizi III secolo a.C.), tutte le altre sono successive. Il rinvenimento delle lamine è arealmente vicino alla tomba 122, che, già troncata, insisteva sul deposito alluvionale che le inglobava<sup>15</sup>. Questo strato risulta dunque più antico

---

ZAGHETTO 2003; per le lamine di Lagole di Calalzo, FOGOLARI 2001, pp. 159-168; per le lamine dal santuario di Altino, cfr. CAPUIS - GAMBACURTA 2001, pp. 61-85, figg. 7-8; TIRELLI 2002; TIRELLI 2005, figg. 3-4; TIRELLI 2014; SALERNO 2009, pp. 170-171.

<sup>11</sup> GAMBACURTA - RUTA SERAFINI 2009, p. 394; con diverse motivazioni, DI FILIPPO BALESTRAZZI 2013; torna sull'argomento recentemente con nuove argomentazioni, CUPITÒ *et al.* 2019, pp. 38-40.

<sup>12</sup> US 27: deposito limo-argilloso di origine naturale, colore 10YR 6/4 e screziature 2,5Y 6/3; probabilmente alluvionale con frustuli di ceramica e laterizi provenienti dall'agrario US 2, in sovrapposizione diretta in molti luoghi.

<sup>13</sup> Per le tombe a dolio (30, 31, 32, 37, 46, 122, 156), cfr. GAMBACURTA 2009.

<sup>14</sup> BALISTA *et al.* 1992; ROSSI 2014.

<sup>15</sup> La tomba a dolio 122 è una deposizione che si segnala per un rituale inconsueto: un contenitore delle ossa combuste e del corredo personale, molto residuale, deposto accanto ad un dolio che conteneva un servizio da mensa arricchito da uno skyphos attico a vernice nera e da un servizio miniaturistico di bronzo con gli strumenti da focolare e da banchetto; pur nella sua peculiarità, non vi sono indizi per riferire a questo corredo la lamina in questione (GAMBACURTA 2009, pp. 46-50). Troppo labile appare l'associazione dell'esemplare di Fidene in una tomba infantile con corredo vascolare miniaturistico (MARAS 2016, p. 38).

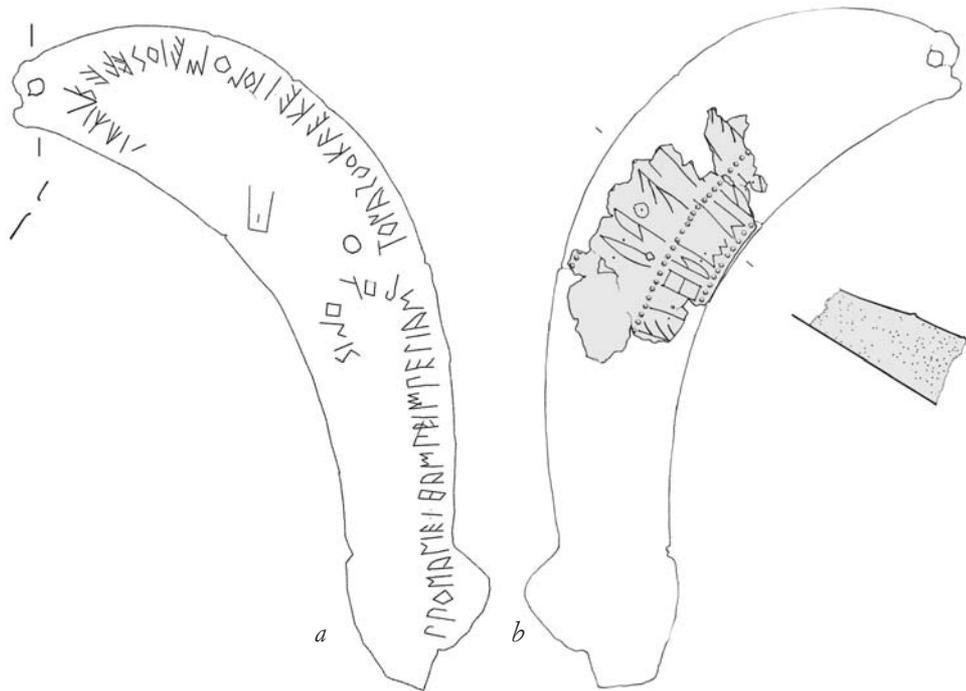


fig. 3 - a-b) Lamine ricurve con iscrizione.

delle sepolture, e la sua formazione ha come *terminus post quem* il contiguo tumulo A<sup>16</sup>, sfruttato nel corso del VI secolo a.C.; esso dovrebbe quindi essersi formato nel corso del V secolo a.C., sconvolgendo forse alcune sepolture e inglobando materiali preesistenti, anche da contesti finitimi.

Al momento del rinvenimento i due frammenti erano uniti assieme da un livello limo-sabbioso, con una perfetta corrispondenza dei margini curvi (tav. LI a), che documenta la medesima dimensione in altezza; i due elementi, con le iscrizioni entrambe rivolte verso l'esterno e quindi visibili, erano paralleli nel senso della lunghezza, divergevano leggermente verso la parte concava, risultavano distanziati da uno spessore di cm 1,9 sul lato concavo e cm 1,3 su quello convesso (fig. 3). In termini di fenomeni postdeposizionali questa coincidenza non può essere casuale, ma si deve riferire all'originaria esistenza di un supporto deperibile, probabilmente ligneo, cui le lamine erano fissate, la cui decomposizione ha lasciato il campo alla progressiva infiltrazione di sedimento.

Nonostante la conservazione, se pur molto parziale, della connessione tra le due lamine, la loro giacitura, priva di associazioni significative, non fornisce indicazioni sulla collocazione primaria del manufatto e, tantomeno, sulla sua destinazione, che rimane di problematica identificazione.

<sup>16</sup> GAMBACURTA *et al.* 2005, pp. 17-19; *Venetkens* 2013, pp. 372-375.

*Le lamine: morfologia e decorazione*

La lettura della morfologia e della decorazione si presentava piuttosto complessa anche per lo stato di conservazione; alcuni dettagli decorativi sono stati meglio compresi grazie ai confronti di altre lamine arcuate note dal Veneto (vedi avanti). La lamina meglio conservata (lamina A) (*fig. 3 a; tav. LI b*) si presenta di forma arcuata, con un lato convesso e uno concavo; la porzione inferiore, delimitata da uno sperone, appare come una immanicatura a lingua, purtroppo lacunosa in quanto frammentata; al di sopra la sagoma riproduce una figura zoomorfa a forma di pesce, allargata superiormente e desinente con la bocca spalancata, i cui margini sono in parte fratturati o molto abrasati e potrebbero avere un andamento in parte diverso<sup>17</sup>. Due fori sono da attribuire ad un'azione volontaria antica, il primo in corrispondenza dell'occhio e un secondo a metà circa del corpo; è possibile che un terzo foro fosse originariamente collocato all'altezza dell'immanicatura, tutti funzionali al fissaggio al supporto ligneo. È probabile che il chiodo o ribattino utilizzato in corrispondenza dell'occhio potesse contribuire, con il materiale o con il colore, a rendere più viva l'immagine.

Nella porzione superiore si ravvisa il dorso arcuato dell'animale, dove lo sperone può rappresentare una pinna dorsale, mentre un segno inciso ad U rovesciata, verificato al microscopio, compare ad un terzo della lunghezza a rappresentare una piccola pinna pettorale; infine un'ampia incisione a V, frapposta in mezzo alle ultime lettere dell'iscrizione dietro l'occhio, rappresenta una branchia.

Lungo il margine convesso corre una lunga iscrizione in caratteri venetici incisi che inizia all'altezza dello sperone e prosegue suddivisa in due parti, la prima termina con andamento ricurvo, quasi avvolgendosi prima del foro mediano, la seconda inizia in corrispondenza del foro stesso e forma una curva simile alla precedente sotto l'altro foro in corrispondenza della testa. In suggestiva coerenza con l'interpretazione della lamina come raffigurazione di un pesce, si pone l'andamento dell'iscrizione che riproduce il profilo di due onde ricorrenti, la prima della quali si avvolge prima del foro centrale, la seconda inizia sopra lo stesso e termina in corrispondenza della branchia, inglobandola.

Il frammento più piccolo (lamina B) (*fig. 3 b; tav. LI c*), associato ad alcuni frustuli con ogni probabilità pertinenti, conserva parte dei margini delimitati da una fila di puntini a sbalzo, sia lungo la linea concava che, se pure molto parzialmente, lungo il lato convesso, consentendo di rilevare una altezza analoga alla precedente<sup>18</sup>; la lama è suddivisa a metà da una terza fila di puntini a sbalzo e reca un segmento di iscrizione venetica incisa con andamento bustrofedico.

<sup>17</sup> IG PD 261374a. Lungh. 19,5 cm; largh. max. 4,5 cm; largh. all'immanicatura ca. 2 cm; spessore 0,6 cm. Frammentaria all'estremità inferiore e abrasa al margine superiore.

<sup>18</sup> IG PD 261374b. Lungh. cons. 7,5 cm; largh. cons. 4 cm. Molto frammentaria.

L'analisi delle iscrizioni lascia ipotizzare, in particolare per la grafia, che le due iscrizioni (e le due lamine?) siano state eseguite in due momenti differenti, pur se non molto distanziati nel tempo (Marinetti, avanti).

### Confronti

La lamina meglio conservata fornisce informazioni utili per l'istituzione di confronti, che si assumono come positivi anche per il manufatto frammentario; la stretta connessione rilevata al rinvenimento fa, infatti, propendere per l'idea che si trattasse in origine di un unico manufatto in legno, rivestito da due lamine bronzee decorate ed iscritte.

Lamine simili sono note in altri contesti del Veneto centro-occidentale (*fig. 4*), in particolare a Gazzo Veronese e a Este. In ordine cronologico, l'esemplare più antico è stato rinvenuto nella tomba 183 della necropoli La Colombara di Gazzo Veronese (*fig. 4 b*)<sup>19</sup>. La lamina, molto frammentaria e mancante della terminazione superiore, è caratterizzata dallo sperone laterale esterno e da una lama non simmetrica, ma più larga nella parte superiore, in questo simile a quella di Padova; cordoncini decorativi formano un segno a croce in coincidenza con l'immanicatura e suddividono la lama con cinque linee longitudinali. La tomba si data all'ultimo quarto del VI secolo a.C. per la presenza di una *floral band cup*<sup>20</sup> che arricchisce un corredo assai particolare, in cui segni di prestigio si associano ad elementi di modestia come l'utilizzo di un ossuario deperibile; si connota come maschile per la presenza di una fibula ad arco serpeggiante. Il corredo era collocato in una cassetta lignea nella quale l'ingombro del vasellame lasciava ampi spazi vuoti, così da far pensare alla deposizione di più elementi deperibili, oltre all'ossuario. In particolare la lamina ricurva si trovava isolata, associata ad un gruppo di anellini di bronzo e ad un pendaglio a trianello, non lontana dalla *floral band cup* e dai frammenti di due coppe su stelo (un piede e una coppa) ricomponibili con frammenti delle stesse due coppe in altre parti della sepoltura, così da far pensare ad una frammentazione intenzionale.

Gli altri esemplari provengono da Este, in due casi rinvenuti in contesti funerari della necropoli settentrionale della Casa di Ricovero (tomba 224 e tomba 227)<sup>21</sup> (*fig. 4 a, c*) e uno, o forse due, nel santuario orientale di Meggiaro (*fig. 4 d-e*)<sup>22</sup>. Tra questi, il più completo è quello dalla tomba 224 della Casa di Ricovero, con terminazione a testa di pesce; anche in questo caso è presente uno sperone a rappresentare la pinna dorsale e una branchia dietro l'occhio. La lamina mostra una larghezza costante, con

<sup>19</sup> SALZANI 2001, pp. 99-101, figg. 26-30; la raffigurazione di un pesce è ravvisabile in una lamina d'oro da Ameglia, ma senza preciso contesto di rinvenimento. È considerata un monile a fascia (*Liguri* 2004, pp. 442-443)

<sup>20</sup> DE MARINIS 2001.

<sup>21</sup> *Este* 1985, tavv. 153, 3 e 157, 6.

<sup>22</sup> SALERNO 2002, pp. 154-155, fig. 59, 18 e 22.

costolature parallele che delimitano i margini e la suddividono lungo l'asse mediano, mentre sull'immanicatura formano un motivo a croce. La tomba era violata e probabilmente il suo corredo non completo, ma si conservava *in situ* una olletta-bicchiere utilizzata come ossuario, all'interno della quale la lamina era deposta insieme ad una fibula proto-Certosa. Il contesto è databile tra la metà V e la metà del IV secolo a.C., anche se la fibula è piuttosto pertinente ad un orizzonte di poco precedente, circoscritto tra la fine del VI e i primi decenni del V secolo a.C.<sup>23</sup> Una lamina simile nella tomba 227 della medesima necropoli è purtroppo lacunosa delle terminazioni, ma arricchita da un'iscrizione venetica (*fig. 4 c*)<sup>24</sup>. La sepoltura era costituita da due ossuari, in uno dei quali si trovava un'armilla cui è appeso un pendaglio a secchiello ovoidale, ad identificare una defunta; nel secondo ossuario l'unico elemento di corredo era la lamina iscritta; l'esemplare è decisamente più piccolo dei precedenti e decorato unicamente al margine da due cordoni rilevati, entro i quali corre una iscrizione, purtroppo mutila, che restituisce una formula onomastica maschile al dativo, comune per un contesto di offerta in ambito funerario: *Voltio]mmnoi Voltiommmnoi*<sup>25</sup>. Un livello sociale non banale è presumibile per le sigle incise su quattro coppe e per due modelli di coltello in lamina di bronzo (forse un coltello e una spatola) deposti sul fondo della cassetta. La sepoltura appare un po' più recente della precedente, potendosi ascrivere al tardo IV secolo a.C. soprattutto per le caratteristiche del servizio in ceramica grigia, mentre l'armilla con pendaglio potrebbe essere un poco più antica. Le due sepolture si collocano nel settore più settentrionale della porzione della necropoli della Casa di Ricovero indagata da Alfonso Alfonsi, non erano contigue né vicine, ma potevano far capo a due distinti raggruppamenti<sup>26</sup>.

Altri due frammenti di un manufatto assimilabile, un primo ben identificabile e un secondo solo ipotizzabile sono stati rinvenuti nel santuario atestino orientale di Meggiaro (*fig. 4 d-e*). Il contesto sacro ha restituito evidenze strutturali complesse con una lunga massiciata in scaglia pressata, una piattaforma argillosa circondata da alcuni scarichi di cenere, carboni e votivi e, immediatamente a nord, una piattaforma rettangolare di 7,50 × 5 m, con il lato lungo orientato N45°O e delimitata da otto blocchi di trachite allocati in fossette agli angoli e alla metà dei lati lunghi; la struttura è interpretata come un sacello augurale e il santuario sarebbe complessivamente destinato a pratiche connesse ai riti di passaggio della gioventù maschile, trasparenti dalla connotazione marziale soprattutto delle lamine, accanto ad una ritualità di valenza agraria e a cerimonie di 'fondazione/rifondazione' urbana ipotizzabili, secondo gli autori, anche per il sacrificio delle scrofe gravide e del feto di maiale, attestati nel «sistema rituale» delle piccole fosse relative ad alcune trachiti del sacello<sup>27</sup>. Da una

<sup>23</sup> Este 1985, pp. 237-238, tav. 153, 3.

<sup>24</sup> Este 1985, pp. 144-147, tavv. 157-158.

<sup>25</sup> PELLEGRINI - PROSDOCIMI, *LV II*, Es 118, p. 287.

<sup>26</sup> CALZAVARA CAPUIS 1986, fig. 1.

<sup>27</sup> BALISTA - SAINATI - SALERNO 2002, pp. 127-141, figg. 37 e 43; RUTA SERAFINI - SAINATI 2002, pp. 216-223; RUTA SERAFINI 2005, in particolare pp. 464-467.

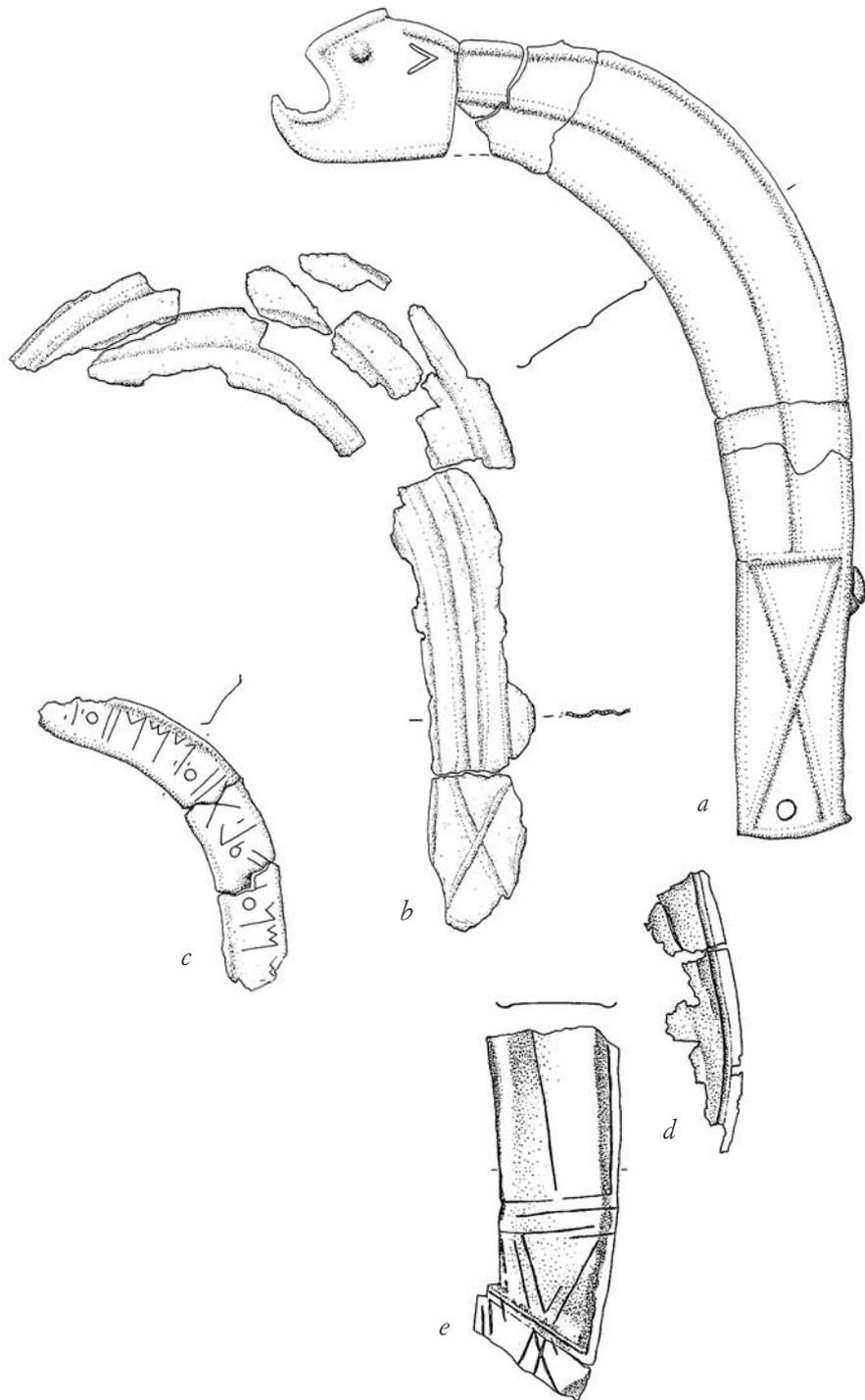


fig. 4 - a) Este, Casa di Ricovero, tomba 224; b) Gazzo Veronese, Colombara, tomba 183;  
c) Este, Casa di Ricovero, tomba 227; d-e) Este, santuario in località Meggiaro.

di queste fossette proviene anche una lamina ritagliata a forma di nave con iscrizione che ricorda, anche se mutilo, il nome della divinità, di genere maschile, al dativo: *Heno...toi*, insieme ai nomi di alcuni dedicanti, tra i quali un *Volt[i]omnos*<sup>28</sup>.

Nel frammento meglio riconoscibile (*fig. 4 e*) è stata individuata la separazione tra immanicatura, connotata da una decorazione a croce incisa, e lama, i cui margini sono delimitati da cordoncini rilevati come negli esemplari precedenti. Si distingue invece dagli altri per un dente ritagliato sul lato interno dell'oggetto all'inizio dell'immanicatura. In questo senso non si rileva dunque lo spuntone laterale esterno, ma un dente interno, decisamente più modesto. Un secondo frammento potrebbe forse essere riferito ad un altro oggetto simile, ma conservato solo nella porzione alta della lama, ed è troppo lacunoso per una sicura identificazione (*fig. 4 d*). Le lamine provengono da due diverse unità stratigrafiche attribuite entrambe alla fase IVa del santuario, che si configurano come scarichi collaterali alla piattaforma argillosa a sud del sacello, interposti tra le due strutture. In particolare il frammento meglio identificabile proviene da uno scarico che ha restituito la serie completa delle tipologie di votivi, quindi esito di una o più cerimonie poco distanziate nel tempo, di particolare rilevanza, databili nella prima metà se non intorno alla metà del IV secolo a.C.<sup>29</sup> Nel contesto sacro, sono da considerare associati a questi due elementi, tra gli altri alcuni votivi che potrebbero costituire un rimando al contesto della tomba Casa di Riconverto 227: un'armilla con infilato un pendaglio del tutto simile a quello già visto e la già ricordata lamina a forma di nave con dedica alla divinità, nella quale uno dei dedicanti si connota come '*Voltiomnos*', nome attestato anche nell'apposito sulla lamina ricurva<sup>30</sup>. Non si ritiene qui di istituire un legame, che sarebbe imprudente in quanto non supportato da altre evidenze e semmai indebolito dall'occorrenza piuttosto frequente del nome in questione, ma sembra comunque di dover segnalare queste ricorrenze per non sottovalutare possibili indizi in un panorama assai incerto.

In seguito alle osservazioni di Anna Marinetti (avanti), anche un frammento di lamina iscritta dal santuario di Reitia mostra una curvatura che lo renderebbe assimilabile a questa categoria di manufatti, pur con le dovute cautele per la estrema frammentarietà<sup>31</sup>.

Dal punto di vista delle possibili raffigurazioni nelle iconografie delle lamine votive e dell'arte delle situle, rimane in dubbio l'ipotesi che l'oggetto compaia figurato su una lamina dal santuario di piazzetta San Giacomo a Vicenza dove sono ritratti due dignitari in abito cerimoniale con cappello largo e piatto e mantello chiuso e ornato da una ricca bordura (*fig. 5 a*). L'oggetto visibile sulla spalla destra di entrambi era stato interpretato come un bastone di comando, ma sarebbe collocato troppo in alto sulla spalla, in una posizione non coerente con l'iconografia delle immagini che esi-

<sup>28</sup> MARINETTI 2002c, pp. 180-184, fig. 76: *mego Volt[i]omnos Bladio Ke[?]e-uns donasa Heno---toi*.

<sup>29</sup> UUSS: 1099 e 1108; BALISTA - SAINATI - SALERNO 2002, figg. 43 e 45; SALERNO 2002, pp. 150-152, fig. 5.

<sup>30</sup> SALERNO 2002, fig. 64, 62.

<sup>31</sup> MARINETTI 2007.

biscono insegne portando il braccio destro al petto; anche l'assenza della mano, pur stilizzata, non sembra confortare questa interpretazione. In relazione alla posizione e alla morfologia appare possibile che il particolare si possa piuttosto interpretare come una grande fibula Certosa a chiudere il mantello. Pur nella stilizzazione, il tipo è ben identificato per l'accentuazione della terminazione a bottone nella parte alta, e aiuta a circoscrivere la cronologia tra il V e la metà del IV secolo a.C.<sup>32</sup> Del resto anche sulla lamina con processione da via Tiepolo è ben evidente la fibula, di tipo medio La Tène, sul mantello dei nove uomini rappresentati (fig. 2), ad indiziare la volontà di enfatizzare l'abbigliamento cerimoniale degli officianti fin nei dettagli.

Si possono ricordare, inoltre, alcune situle da contesti sloveni in cui personaggi maschili tengono in mano un bastone ricurvo, riferibile a differenti tipologie e quindi, con ogni probabilità, a diverse funzioni (fig. 5 b-e). Nel secondo registro della situla da Vače, destinato alla illustrazione di un banchetto cerimoniale in occasione di un sacrificio e di ludi pubblici, uno dei personaggi maschili seduti in trono regge in verticale di fronte al volto un bastone ricurvo, considerato uno scettro, con estremità superiore bifida a protome di uccello rapace, in un'assemblea di quattro uomini seduti intenti a libare e suonare strumenti musicali<sup>33</sup>. Nella situla da Magdalenska Gora, tomba 13/55, in una scena che descrive in modo simile un'assemblea cerimoniale di

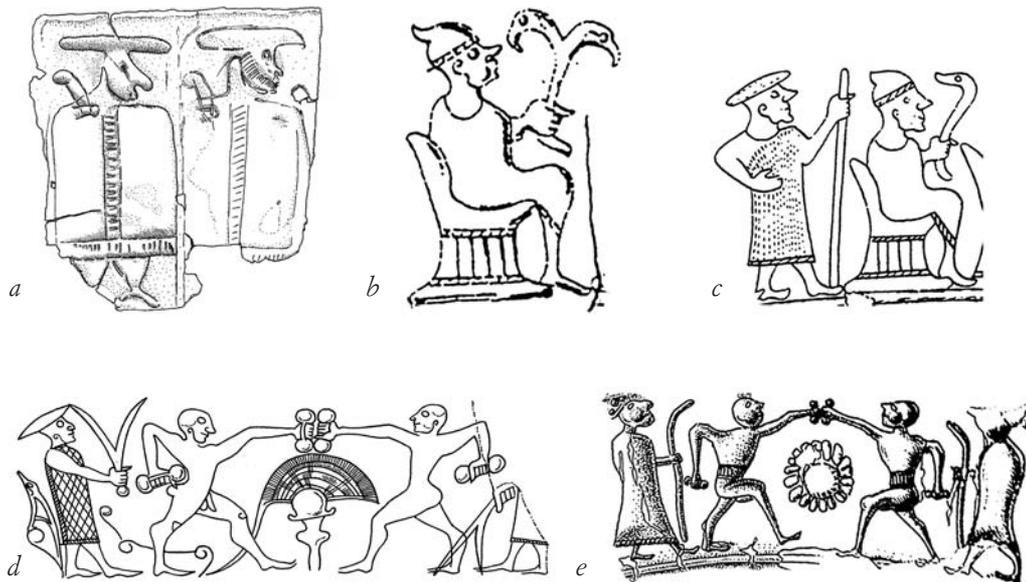


fig. 5 - a) Vicenza. Piazzetta San Giacomo, lamina; b) Vače, situla; c) Magdalenska Gora, situla dalla tomba 13/55; d) Kuffarn, situla; e) Magdalenska Gora, situla dalla tomba 2a.

<sup>32</sup> ZAGHETTO 2003, p. 80, n. 58.

<sup>33</sup> TURK 2005, pp. 59-61, fig. 52, cat. n. 48.

personaggi maschili di rango seduti in trono nell'atto di libare e suonare strumenti musicali, uno di essi regge davanti al volto un bastone ricurvo con terminazione ad una sola protome animale (un uccello?), con la parte ricurva insolitamente rivolta verso il soggetto<sup>34</sup>. Differente sembra la riproduzione di bastoni ricurvi accanto alle rappresentazioni di lotta, che compaiono sulla situla di Kuffarn e su quella da Magdalenska Gora, tomba 2a<sup>35</sup>; nel primo caso un personaggio con largo cappello e tunica scozzese bordata regge un bastone ricurvo bifido teso verso i due lottatori, in una posizione che richiama quella ben nota della tomba degli Auguri di Tarquinia, dove l'Augure si indirizza allo stesso modo verso i due contendenti. Una posizione del tutto simile si ravvisa sulla seconda situla da Magdalenska Gora, dove i lottatori hanno a fianco due personaggi stanti con un lungo bastone ricurvo tenuto verticalmente con la parte incurvata verso la contesa. I bastoni ricurvi che compaiono nelle figurazioni mostrano dimensioni molto diverse: gli ultimi citati sembrano eguagliare l'altezza dei personaggi, mentre gli altri sono più corti, e, sulla base di una proporzione con i personaggi, potrebbero aggirarsi attorno ai 40 cm.

Per quanto concerne le misure delle lamine qui considerate, l'unico esemplare sostanzialmente integro è quello della tomba Casa di Ricovero 224, alto 28,5 cm; compatibile con questa misura è la lamina da Gazzo Veronese, conservata per 22,5 cm; anche il frammento da Meggiaro è conservato per 11,9 cm, ma proporzionato ai precedenti anche sulla base della curvatura; unica eccezione è la piccola lamina dalla tomba Casa di Ricovero 227 (10,8 cm), forse da considerare come un modello o una miniaturizzazione degli esemplari reali, in un contesto, come quello veneto, in cui la miniaturizzazione e la riproposizione di modelli non funzionali sono ben documentate per più categorie di manufatti nei contesti votivi e sacri.

La dimensione sarebbe quindi un poco inferiore ai bastoni ricurvi esibiti nelle immagini, ma non è facile valutare quale dovesse essere la misura del manufatto integro con il suo supporto in legno, di cui la parte ricoperta di lamina potrebbe rappresentare anche soltanto la porzione terminale, più in vista; del resto anche nella immagine della Tomba degli Auguri il lituo appare rivestito di metallo solo alla sommità.

### *Spunti di interpretazione*

Nel complesso, sia a Gazzo Veronese che a Este questi manufatti sono stati inizialmente interpretati come modelli di 'falcetti', in relazione alla morfologia curva e anche allo sperone funzionale a dividere la lama dall'immanicatura. L'evidente protome a forma di pesce dell'esemplare della tomba atestina è stata interpretata da Loredana Capuis come un indizio di ambiguità o polisemicità in un ambito magico-

<sup>34</sup> TURK 2005, pp. 61-62, fig. 53, cat. n. 49.

<sup>35</sup> TURK 2005, pp. 53-54, fig. 55, 2; fig. 37, cat. n. 37.

religioso: «L'evocazione dell'agricoltura si fonde nello stesso oggetto con un chiaro riferimento all'attività della pesca»<sup>36</sup>.

Una diversa interpretazione è stata avanzata per il frammento del santuario di Meggiaro, anche in considerazione del fatto che le fratture sui lati brevi possono essere considerate intenzionali, procedura comune in ambito sacro. Si propone in questo caso l'identificazione con un *pedum* e il confronto con la raffigurazione della tomba degli Auguri di Tarquinia. Il riferimento funzionale ricadrebbe nella sfera rurale e pastorale, dove il bastone ricurvo è utilizzato come insegna di potere all'interno di una società arcaica/aristocratica<sup>37</sup>.

Lo spunto appare significativo e probabilmente è oggi possibile circostanziare meglio questa analogia sulla base di alcuni elementi nuovi offerti dal rinvenimento patavino, dai riferimenti alle iconografie, nonché di più numerosi e circostanziati dettagli noti dalle scoperte nei contesti etrusco-italici.

Come si vedrà, anche la lettura dell'iscrizione lascia aperta la possibilità di indirizzarsi verso l'identificazione di funzioni assimilabili a quelle attribuite nei contesti etruschi alla classe dei 'bastoni ricurvi', insegna di potere che mostra una stretta relazione con il Vicino Oriente ed inizia ad essere documentata, non a caso, con l'Orientalizzante antico<sup>38</sup>.

La classificazione delle insegne di potere proposta da Jannot distingue le funzioni dei bastoni o litui con terminazione a ricciolo, quelli semplicemente ricurvi e quelli ricurvi con ispessimento della estremità, oltre ai bastoni lunghi, a volte connotati da un 'dente' sul punto della curvatura o 'bastoni a r'<sup>39</sup>. Gli esemplari veneti potrebbero ascrivere al tipo a 'mazza (da hockey)' o *lagobolon* o *pedum* con riferimento al mondo della caccia e della pastorizia<sup>40</sup>. Tra le rappresentazioni ricordate nei contesti etruschi, giova qui sottolineare l'esemplare della Tomba degli Auguri, dove è possibile notare che il bastone di legno ha un rivestimento metallico (argento?) sulla parte terminale, significativamente bianca, forse assimilabile ad una protome con un occhio.

Il recente rinvenimento di altri oggetti simili, interpretati come litui, in ambiti sacri o in sepolture in contesti etruschi e italici, in metallo o in legno rivestito di metallo, restituisce una evidenza vicina a quella patavina, unico caso in Veneto in cui si conservi l'associazione tra manufatto deperibile e rivestimento<sup>41</sup>, consentendo anche di individuare un legame con i prototipi del Vicino Oriente<sup>42</sup>.

Le più antiche testimonianze etrusche risalgono alla fine dell'VIII secolo a.C. e sono probabilmente da mettere in relazione all'ampia circolazione dei simboli del

<sup>36</sup> Este 1985, pp. 238, 244-247; SALZANI 2001, pp. 100-101.

<sup>37</sup> SALERNO 2002, p. 152.

<sup>38</sup> AMBOS - KRAUSKOPF 2010; MARAS 2016, p. 38 per l'esemplare da Veio, Casale del Fosso, tomba 871.

<sup>39</sup> JANNOT 1993, p. 231; AMBOS - KRAUSKOPF 2010, pp. 140-144; MARAS 2016, pp. 40-41.

<sup>40</sup> JANNOT 1993, pp. 228-230.

<sup>41</sup> Da ultimo MARAS 2016, con ampia bibliografia.

<sup>42</sup> AMBOS - KRAUSKOPF 2010, per l'ambito mesopotamico, p. 127; per quello hittita, p. 132.

prestigio che connotano l'Orientalizzante fin dalle sue prime manifestazioni. La distribuzione degli oggetti e delle loro raffigurazioni in Etruria, pur nel numero non rilevante dei documenti, copre un ampio territorio dell'Etruria propria meridionale e settentrionale, con gli esemplari più antichi da Veio e Casale Marittimo, una più tarda diffusione che dall'Etruria interna si spinge fino ai contesti della Sabina e ad Ancona sulla costa adriatica, infine una direttrice fiesolana dirige chiaramente verso l'Etruria padana, dove è da ricordare l'esemplare da S. Ilario d'Enza<sup>43</sup>.

Da questo ambito padano dobbiamo supporre che sia giunto in Veneto non solo l'oggetto, ma anche il complesso *corpus* cerimoniale che lo accompagna dettando le prescrizioni per il suo utilizzo; in questa prospettiva ben si comprende che l'esemplare più antico sia quello di Gazzo Veronese, principale sito di frontiera tra Veneti ed Etruschi.

Se dunque, con le opportune cautele, questi manufatti ricurvi del Veneto possono essere ricondotti alla categoria dei litui, in una delle loro possibili tipologie, rimangono da tenere in considerazione le sfere di applicazione ed utilizzo di questo oggetto, espressione sicura di potere religioso. Nei contesti etruschi appare significativa anche la relazione con la sfera rurale e pastorale, prospettiva in cui la contiguità con la morfologia del falchetto assume una sua portata metaforica, in particolare per quella serie di bronzetti con 'falchetto' ricollegati al culto di Selvans<sup>44</sup>. La funzione principale appare, tuttavia, quella del dividere e delimitare lo spazio. In questa chiave il lituo è raffigurato tenuto di fronte al viso, in posizione obliqua, con la parte curva rivolta in posizione opposta al volto; lo sperone laterale e, nel nostro caso, anche l'assottigliarsi verso il dorso ricurvo, potrebbero aver facilitato l'allineamento dell'occhio tra lo sperone stesso e la parte ricurva, dove, in alcuni casi, come è stato osservato, l'occhio sulla protome simboleggia una ideale prosecuzione della potestà visiva del celebrante<sup>45</sup>.

Questa interpretazione funzionale potrebbe essere coerente con i contesti veneti esaminati, in particolare quello atestino di Meggiaro e forse anche con quello patavino, anche alla luce di quanto, pur nella sua enigmaticità, restituisce l'iscrizione (Marinetti, avanti). L'ipotesi di un lituo nel santuario atestino di Meggiaro sarebbe nella prospettiva in cui si propone per la struttura delimitata da trachiti una funzione 'augurale', in qualche modo in relazione con l'organizzazione urbana, anche se con una dinamica ancora non del tutto chiarita.

Più complesso comprendere il rinvenimento patavino, anche per la mancanza di riferimento ad un contesto primario. La provenienza da uno degli strati portanti della necropoli potrebbe essere riconducibile tanto ad una sepoltura sconvolta<sup>46</sup> quanto ad un ambito affatto diverso, anche di carattere sacrale, di cui si è già ipotizzata l'esistenza nella zona anche per la lamina con la processione. Se le evidenze circum-

<sup>43</sup> Per la distribuzione, cfr. MARAS 2016.

<sup>44</sup> Il tema è ampiamente trattato in MARAS 2016, pp. 50-58.

<sup>45</sup> MARAS 2016, pp. 42-45 e fig. 1.

<sup>46</sup> Tomba 122, vedi nota 15.

vicine (o limitrofe) sono troppo generiche e poco perspicue, uno sguardo allargato alla città potrebbe fornire qualche indicazione significativa e utile.

Se, infatti, si considera la situazione dello sviluppo urbanistico di Padova nel corso del V secolo e alle soglie del IV, si può valutare come esistano numerosi indizi di una complessiva ristrutturazione e ridefinizione dell'impianto cittadino. Di queste attività, avvenute in almeno due momenti ben distinti, ma non a grande distanza di tempo, ci sfuggono quasi del tutto gli esiti, ad esempio non viene reso coerente l'orientamento della rete stradale, omogeneo solo all'interno dei diversi distretti cittadini, e, naturalmente, il complesso impianto cerimoniale, ma alcune evidenze sono ben ravvisabili nei rinvenimenti archeologici e sono state in più luoghi sottolineate<sup>47</sup>. Uno degli aspetti più significativi nella definizione dell'impianto urbano è il considerevole numero di cippi, iscritti ed anepigrafi, che marcano il confine del centro abitato e di possibili distretti di carattere pubblico o sacro al suo interno. Non è inutile rimarcare che nei cippi con iscrizione traspare attraverso il verbo *teuters* la celebrazione di cerimonie pubbliche destinate alla loro collocazione, celebrate da figure magistratuali<sup>48</sup>. L'ubicazione dei rinvenimenti marca in modo più chiaro il margine orientale e sud-orientale, ma non è estraneo anche al limite occidentale, dove sarebbe indiziata anche la presenza di un luogo sacro, ipotizzato come un *lucus*<sup>49</sup>.

In diverse occasioni i cippi sono stati rinvenuti in coppia ed è stato possibile rilevare che erano stati posti in due momenti successivi, di poco distanziati nel tempo, forse con obliterazione del più antico, in un orizzonte cronologico che si colloca tra la metà del V secolo e i suoi momenti più tardi, in qualche caso alle soglie del IV<sup>50</sup>. Anche il noto cippo con *decussis* rinvenuto *in situ* all'incrocio tra un canale e una strada nel centro cittadino è stato identificato in una stratificazione degli inizi del IV secolo, ma con evidenti segni di una rideposizione che consente di ascrivere la prima infissione nel corso del secolo precedente. Non è forse privo di significato anche l'allineamento areale tra il cippo decussato e la fascia latitudinale della necropoli orientale della città<sup>51</sup>.

Pur nella frammentarietà dei dati a nostra disposizione, non si può non sottolineare che siamo di fronte a quanto rimane di cerimonie di ristrutturazione dell'im-

<sup>47</sup> GAMBA - GAMBACURTA - SAINATI 2005; GAMBA - GAMBACURTA - RUTA SERAFINI 2008; GAMBACURTA 2016.

<sup>48</sup> GAMBACURTA *et al.* 2014.

<sup>49</sup> PROSDOCIMI 1979, pp. 279-307; AKEO 2002, p. 269; *Città invisibile* 2005, pp. 44 e 78-79.

<sup>50</sup> *Città invisibile* 2005, pp. 29-31, fig. 30; ai due cippi con la medesima iscrizione presso il margine orientale della città (GAMBACURTA *et al.* 2014) si accostano due cippi anepigrafi in via Cappelli, uno dei quali defunzionalizzato e uno *in situ*; due cippi anepigrafi in via Rudena, due probabilmente sul limite occidentale.

<sup>51</sup> RUTA SERAFINI - MICHELINI 1996, pp. 8-17, fig. 2; *Città invisibile* 2005, pp. 99-102; MAGGIANI 2008, p. 355, riferisce la prima collocazione del cippo e la conseguente riorganizzazione urbanistica già al tardo VI sec. a.C. Il cippo decussato rinvenuto tra via Zabarella e via San Francesco (Palazzo Zabarella) si trova sulla medesima fascia latitudinale della necropoli patavina orientale compresa a est tra via San Massimo e via Belzoni, nella sfera del rinvenimento delle lamine iscritte e figurate di cui si parla.

pianto urbano di carattere pubblico e istituzionale. In coerenza con un quadro istituzionale che si è venuto a precisare e a rafforzare negli ultimi anni, soprattutto per nuovi documenti epigrafici patavini<sup>52</sup>, risultano ipotizzabili attività pubbliche che dovevano coinvolgere la struttura urbana, nel suo complesso o nei singoli distretti, riproposte nell'arco di due/tre generazioni, in un ambito cronologico coerente con quello della attestazione nell'area della necropoli orientale del manufatto in forma di lituo, destinato anche a forme di celebrazione simili, nel quale le due lamine mostrano iscrizioni una di poco successiva all'altra e forse parallele dal punto di vista di alcuni contenuti. I dati epigrafici infatti possono offrire un supporto alla ricostruzione di questo quadro che, per quanto non indenne da lacune e incertezze, mostra alcuni suggestivi elementi a sostegno (cfr. Marinetti, avanti).

Se il contesto di utilizzo di questo enigmatico manufatto è da riferire ad una sfera cerimoniale, potrebbe assumere un senso anche la relazione con la lamina figurata, nella misura in cui, anche se rinvenuti in contesti deposizionali differenti e lontani, potrebbero essere entrambi da ricondurre ad un comune contesto sacro, pur solo indiziato in area. Con la consapevolezza che una catena di 'se' non può che rendere esponenziale la labilità dell'ipotesi, pure sembra importante sottolineare che, se i due oggetti avessero fatto capo ad un luogo sacro, allora sarebbe opportuno anche rimarcare un'altra occorrenza che appare significativa anche se ancora piuttosto oscura. Sulla lamina, infatti, compare una processione mista di sette donne precedute da nove uomini; si deve allora ricordare che nove uomini in abito cerimoniale compaiono su di un rilievo chiusino conservato al Museo Archeologico di Perugia, e tre di loro tengono in mano un lituo anche se non nel corso del suo utilizzo, piuttosto come segno di prestigio e potere<sup>53</sup>. Pur nella differenza di contesto culturale e nella diversità complessiva della figurazione, tuttavia l'identità del numero non è da sottovalutare per la rilevanza che può assumere all'interno di un *corpus* di prescrizioni del rito.

L'ultima osservazione riguarda la peculiare conformazione a forma di pesce della lamina A e di quella nota da Este nel corredo della tomba Casa di Ricovero 224. L'immagine è chiara, nel profilo generale, oltre che nei dettagli delle pinne e delle branchie; un generico riferimento all'ambiente acquatico può essere comprensibile valutando il profondo legame con l'acqua che le manifestazioni della religiosità del Veneto antico rivelano in molti contesti e con diverse finalità<sup>54</sup>. Anche in questo caso però il senso profondo della questione ci sfugge, come non appare ancora ben compreso il significato della dedica di una lamina ritagliata in forma di nave nel santuario di Meggiaro con la dedica alla divinità, effettuata anche da un *Voltiomnos*. Non è impossibile che attraverso queste due immagini si possa intravedere una allusione o una metafora comune diversamente ricollegabile all'ambiente marino, i cui contorni non sono meglio precisabili.

<sup>52</sup> GAMBACURTA *et al.* 2014; MARINETTI 1996.

<sup>53</sup> JANNOT 1993, pp. 230-231, fig. 10; AMBOS - KRAUSKOPF 2010, pp. 142-143, fig. 36.

<sup>54</sup> CAPUIS 1994; GAMBACURTA 1999.

È però vero che in un contesto così complesso, in cui è d'obbligo mantenere aperti gli orizzonti di riferimento, non sembra da sottovalutare una suggestione che proviene dal mondo del Vicino Oriente. In ambito mesopotamico il bastone ricurvo è lo strumento rituale dell'esorcista, in grado di liberare uomini e luoghi dalle influenze maligne; questa figura magico-religiosa, reggendo di fronte a sé il bastone ricurvo può avere sembianze di uomo-uccello o uomo-pesce<sup>55</sup>. Con le dovute cautele, non si può non sottolineare come il tema dei legami e delle connessioni con il mondo del Vicino Oriente ricompaia a più riprese nei contesti veneti, quasi un fiume carsico, che ora si nasconde e ora si palesa, a rivelare la natura di una civiltà complessa e probabilmente composita. Come in tanti altri casi si sarebbe di fronte ad un Veneto che, apparentemente senza sforzo, attrae, assorbe e rielabora liberamente modelli recepiti dall'esterno, confermando la sua vocazione ad una autonoma ibridazione delle forme e dei saperi.

## LE ISCRIZIONI

### *Premessa*

Il ritrovamento delle due lamine bronzee iscritte da Padova rappresenta un'acquisizione di indubbia rilevanza anche se, in ragione della loro unicità, i problemi che esse prospettano – sia dal punto di vista materiale, in sé e in relazione al contesto, sia dal punto di vista linguistico – potranno qui probabilmente trovare solo una prima e non esaustiva illustrazione.

La situazione contestuale dei reperti è stata già ben descritta da Gambacurta (sopra), e su ciò non mi soffermo ulteriormente, se non per rilevare che purtroppo neppure l'analisi delle iscrizioni che vi sono contenute riesce a dirimere con certezza la questione della loro funzione, anche se crediamo possibile proporre alcuni spunti per l'interpretazione.

Prima di proporre la lettura delle iscrizioni e qualche considerazione sui contenuti, credo opportuno sottolineare che lo studio di questi documenti ha dovuto confrontarsi non solo con il problema dell'assenza del contesto, ma anche l'estrema difficoltà nella lettura materiale. Le due iscrizioni, in particolare l'iscrizione A, si presentano in condizioni tali da risultare al limite della leggibilità; quanto qui si presenta è il risultato di un lunghissimo lavoro di lettura<sup>56</sup> al microscopio – unico mezzo possibile per identificare una buona parte del tracciato di fatto invisibile ad occhio nudo – che ho svolto assieme a Stefano Buson, funzionario restauratore conservatore del Polo Museale del Veneto, a cui va, una volta ancora, il mio ringraziamento per l'indispensabile e costante supporto di cui ho potuto fruire. Ciò nonostante, in alcuni casi le condizioni stesse dei reperti non consentono di andare oltre a quanto si è

<sup>55</sup> AMBOS - KRAUSKOPF 2010, pp. 127-128.

<sup>56</sup> Ultima autopsia 22.3.2019.

identificato del tracciato. L'esito della lettura ha restituito due testi di problematica interpretazione, in cui rispetto ai (pochi) dati evidenti prevalgono i molti aspetti incerti, che vanno dalla divisione delle parole, all'identificazione della morfologia, all'interpretazione delle forme.

### *Caratteristiche grafiche e cronologia*

A quanto esposto sopra da Giovanna Gambacurta in relazione agli aspetti materiali, al contesto, alla particolare situazione in cui le due lamine sono state rinvenute ed alla loro associazione mi limito ad aggiungere qui alcune considerazioni di carattere paleografico che possono contribuire alla definizione della cronologia<sup>57</sup>.

La grafia delle iscrizioni è un alfabeto venetico nella variante di Padova, come noto caratterizzata dall'opposizione delle consonanti dentali realizzate come  $\theta$  a punto centrale in valore /t/ e  $t$  in valore /d/. In A le occorrenze di  $t$  /d/ (una certa, l'altra probabile) si presentano come T con tratto obliquo al vertice, precedente quindi alla trasformazione che porta il segno ad assumere la forma 'standard' a croce X; un segno analogo, in un caso con tratto ribassato, si trova in due ciottoloni da Cervarese attribuiti alla seconda metà del V secolo<sup>58</sup>. Sempre ai fini della cronologia, si può notare che la forma di  $o$  e  $\theta$  di dimensioni ridotte è tendenzialmente indicativa di una cronologia alta<sup>59</sup>.

Il segno che in ogni caso risulta più significativo ai fini della cronologia è  $h$ , che sia in A che in B si presenta nella foggia detta 'a scala'. Tale segno occorre a Este in sette iscrizioni, su tre cippi funerari, un cippo votivo e tre bronzi; tra questi ultimi, oltre alla coppa dello scolo di Lozzo<sup>60</sup> datata alla metà del VI secolo e in grafia di

<sup>57</sup> Ho più volte ribadito i limiti delle cronologie su base paleografica (vedi MARINETTI - SOLINAS 2016); l'evoluzione dei segni grafici può certamente contribuire a determinare una cronologia relativa delle iscrizioni, ma in termini di cronologia assoluta la datazione paleografica, a mio avviso, può avere validità a patto di disporre di agganci con reperti di cultura materiale certamente databili. In questo caso, fortunatamente, possiamo confrontare la grafia delle due lamine con quella di altre iscrizioni su supporti che sono passibili di una, per quanto approssimata, datazione archeologica.

<sup>58</sup> CHIECO BIANCHI MARTINI 1978; PROSDOCIMI 1982; GAMBACURTA - RUTA SERAFINI 2017, pp. 44-47.

<sup>59</sup> La foggia di  $o$  (e a Padova anche di  $\theta$ ) nell'alfabeto venetico varia dal cerchio (originario) alla losanga, in analogia con una tendenza generale – propria di molti ambiti epigrafici – ad evitare i tratti curvilinei, probabilmente per la difficoltà di rendere gli stessi in particolare su alcuni tipi di supporti, come la pietra. Foggia e dimensioni non sono sempre significative per la cronologia: nelle iscrizioni di prima fase (cfr. nota 61)  $o$  è sempre a cerchio, ma a volte è di piccole dimensioni, a volte ha la stessa dimensione delle altre lettere; nella seconda fase, la losanga si può trovare anche nei documenti più antichi, come la stele patavina Pa 1, e comunque a Padova i segni  $o$  e  $\theta$  sono costantemente a losanga nelle stele funerarie, ma nei ciottoloni, che sono parimenti in pietra, sono altrettanto costantemente a cerchio; etc. Di massima si può comunque osservare che nelle fasi più antiche coesistono  $o$  e  $\theta$  di diverse dimensioni, mentre nelle fasi più recenti tali segni sono delle stesse dimensioni delle altre lettere.

<sup>60</sup> PROSDOCIMI 1968-69.

prima fase<sup>61</sup>, vi è la lamina ('nave') di Meggiaro<sup>62</sup>, già sopra ricordata da Gambacurta, che anche in base ai dati di scavo dovrebbe collocarsi tra fine VI e V secolo. Le iscrizioni su pietra sono difficilmente databili, anche se la cronologia ipotizzata per i cippi più antichi dovrebbe collocarsi nel V secolo. Un termine *ante quem* può invece essere individuato nell'iscrizione su situla della tomba Benvenuti 123, datata alla prima metà del III secolo<sup>63</sup>, che mostra *h* già nella forma più recente, analoga a *i* puntato (i.). A Padova e territorio *h* a scala si trova in nove iscrizioni (per un totale di undici occorrenze): sull'orlo di un lebete bronzeo, su cinque ciottoloni, su due vasetti biconici, su un cippo di pietra. A questi si deve aggiungere l'iscrizione sullo pseudo-ciottolo di Cartura, sulla cui pertinenza territoriale (Este? Padova?) non vi è ancora certezza e che, come la coppa dello scolo di Lozzo di Este, è redatta in un alfabeto di prima fase, quindi anteriore alla fine del VI. Non tutte le iscrizioni patavine con *h* a scala sono databili, ma quella sul lebete può essere collocata fra fine VI e V<sup>64</sup> e i due ciottoloni da Cervarese sono attribuiti, come detto sopra, alla seconda metà del V secolo. In conclusione, sulla base dei caratteri grafici le due lamine di via Tiepolo si possono collocare all'interno del V secolo.

#### *Confronto tra A e B*

Oltre alle differenze nella foggia materiale delle due lamine (Gambacurta, sopra) e nella disposizione del testo iscritto sulla superficie (avanti), anche la realizzazione delle iscrizioni mostra con evidenza di essere opera di due mani diverse. La differenza più macroscopica è il verso di scrittura, destrorso in A, sinistrorso in B. La scrittura delle iscrizioni venetiche pare tendenzialmente indifferente al verso, dal momento che non si identifica una ratio, cronologica o tipologica, che con precisione si possa associare alla scelta dell'uno o dell'altro. Si può solo osservare che tra le iscrizioni patavine sopra citate con *h* a scala la maggioranza è sinistrorsa ma in quelle sul lebete, sul ciottolone da via Carlo Leoni<sup>65</sup> e sull'olletta Pa 16<sup>66</sup> dal centro urbano il verso è destrorso. Non sono quindi possibili distinzioni cronologiche tra A e B sulla base del verso.

<sup>61</sup> L'alfabeto venetico presenta due fasi di scrittura, di cui la prima documentata solo da quattro iscrizioni e limitata alla metà-fine del VI secolo: PROSDOCIMI 1988; MARINETTI 2002a.

<sup>62</sup> MARINETTI 2002c.

<sup>63</sup> MARINETTI 1992, pp. 150-153; *Este* 2006, pp. 289-290.

<sup>64</sup> MARINETTI 2004. La datazione fine VI-V per l'iscrizione combina la datazione al pieno VI secolo del lebete (MALNATI - BIANCHIN CITTON 2001) con la grafia di seconda fase, posteriore alla fine del VI; è peraltro del tutto prevedibile che un lebete bronzeo, oggetto di indubbio pregio, possa essere stato in uso a lungo dopo la sua produzione, anche per molti decenni, prima che vi fosse apposta l'iscrizione.

<sup>65</sup> MARINETTI - PROSDOCIMI 1994.

<sup>66</sup> Le iscrizioni edite prima del 1967 sono citate secondo l'edizione PELLEGRINI - PROSDOCIMI, LV.

Oltre a ciò, e al di là della diversità 'stilistica' delle due mani, le differenze nella resa dei segni tra A e B sembrano potersi attribuire da una parte alle diverse dimensioni delle lettere, e dall'altra alla maggiore o minore perizia dello scriba. In A la dimensione molto più ridotta delle lettere (circa la metà rispetto a B) può aver determinato una difficoltà ulteriore nell'incisione, e una maggiore irregolarità nella foggia dei segni: nella stessa iscrizione le esecuzioni delle lettere con tratti curvilinei, *a*, *r* e soprattutto i segni a cerchio (*o* e *θ*) variano anche considerevolmente. Lo scriba di B è invece più a suo agio con i tratti curvilinei, e l'impressione generale è di maggiore sicurezza e competenza nell'esecuzione rispetto allo scriba di A. Rispetto alle differenze, che non sono sostanziali, va piuttosto sottolineato un aspetto grafico che, invece che distaccare, collega le due iscrizioni, e che è la foggia del tutto inusuale di *m* a sei tratti (un caso in B, due casi su tre in A), a fronte dell'uso generalizzato a Padova di *m* a cinque tratti. La particolarità di questo segno si può forse attribuire ad un uso che è rimasto circoscritto ad un singolo ambito scrittorio ('scuola') locale<sup>67</sup>, e ciò rafforza ulteriormente la convinzione che le due iscrizioni siano state prodotte sì da due mani diverse, ma a non grande distanza di tempo l'una dall'altra.

### Letture

#### Lamina A (fig. 6 a)

La lamina A è stata rinvenuta fortunatamente integra, ma la stessa pulizia cui è stata inizialmente sottoposta ha inevitabilmente interferito nello stato dell'iscrizione, che inizialmente non era neppure stata individuata. La parziale asportazione della patina originaria ha prodotto una serie di solchi sulla superficie che talora interferiscono con la lettura. Anche a prescindere da ciò, la superficie della lamina è comunque disseminata da zone di corrosione ancora presenti, ed ancora quale esito di corrosioni vi sono solchi che si confondono con il tracciato dell'iscrizione.

Quanto al rapporto dell'iscrizione con i segni a valore figurativo (pinna e branchia: Gambacurta, sopra), pare ragionevole dovessero essere stati incisi prima della scritta, ma non ci sono sovrapposizioni di tratti tra lettere e figurazioni. La stilizzazione della branchia risulta inclusa all'interno dell'iscrizione, difficilmente distinguibile dalla stessa, data la stessa natura e dimensione dei tratti delle lettere.

La lamina A presenta l'iscrizione su una sola riga. L'andamento segue di massima il margine convesso della lamina, a partire dall'altezza dello sperone; verso la metà della lamina l'iscrizione forma una curva verso l'alto, fino a raggiungere il bordo opposto, poi riparte lungo il bordo inferiore formando una seconda curva

---

<sup>67</sup> Nonostante l'alfabeto venetico sia stato ampiamente oggetto di studio (richiamo solamente i fondamentali lavori di M. Lejeune e A. L. Prosdocimi) non sono ancora state sufficientemente analizzate le differenze interne alle singole varietà locali; ad esempio, per restare nell'ambito della grafia patavina, è possibile che alcune varianti di segni non si dispongano necessariamente in sequenza, ma che coesistano come produzione di 'scuole' diverse; ma ciò andrà approfondito in altra sede.

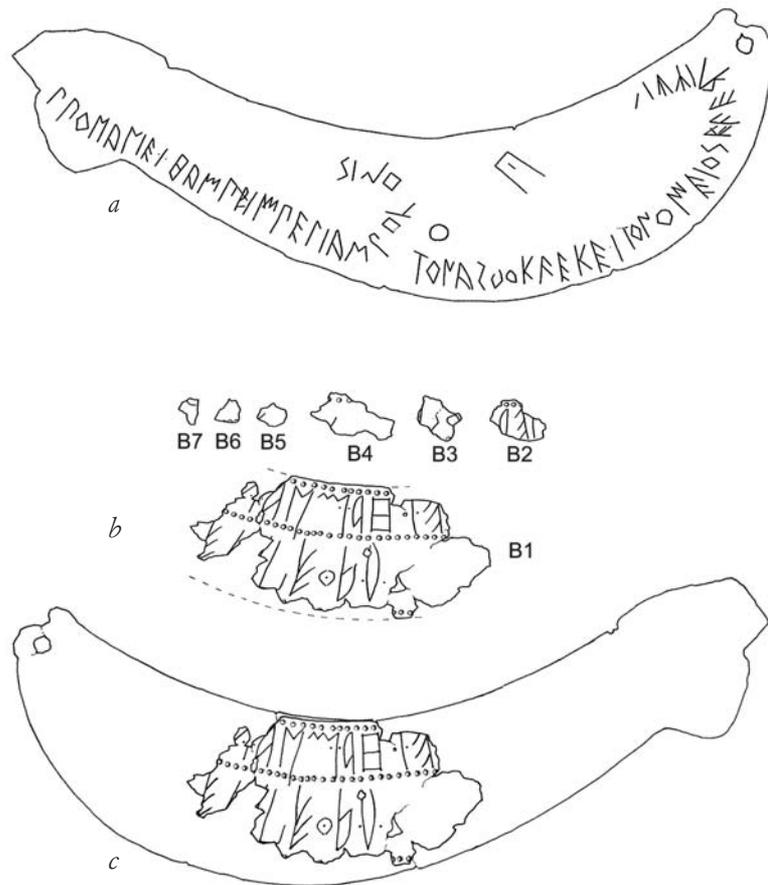


fig. 6 - a) Lamina A, disegno; b) Lamina B, disegno; c) Lamina B, ricostruzione.

in corrispondenza della 'testa' del pesce. Tale andamento sembra il risultato di una progettazione originaria a fini decorativi, per replicare simmetricamente anche al centro la curva finale: Giovanna Gambacurta suggerisce (sopra) la possibilità che le due curve rappresentino una raffigurazione stilizzata di due onde, ovviamente in relazione alla foggia della lamina come 'pesce'. Pare improbabile che la prima curva sia la conseguenza di un errore durante l'esecuzione (l'omissione di una parola e la successiva inserzione): l'ultima lettera prima della curva ha già un'inclinazione verso l'alto, e vi è un piccolo spazio risparmiato prima della ripresa sul bordo. Anche il fatto che l'iscrizione finisca esattamente a ridosso della branchia, e riprenda dopo con un gruppo autonomo di segni (avanti) indica che vi è stata una attenta progettazione nella disposizione dell'iscrizione.

La lunghezza complessiva dell'iscrizione è di 27,4 cm (9,4 + 2,8 prima curva + 15). Le lettere vanno da un massimo di 0,8 cm (*p*) a un minimo di 0,3 cm (*o* e *θ*) di altezza. L'incisione è stata eseguita con un cesello profilatore; i tratti però spesso si confondono sia con tratti casuali da corrosione, sia con tratti da pulitura in corso

di restauro. La punteggiatura è resa con piccoli punti, quindi già di per sé già poco consistente, e le condizioni della superficie rendono impossibile individuarla, tranne che in un paio di casi. Come già detto, al momento attuale il tracciato dei segni è, soprattutto nella prima parte dell'iscrizione, quasi evanescente.

Il verso è destrorso, con un caso (la seconda *s*) di lettera retrograda.

L'esecuzione delle lettere è irregolare, sia nelle dimensioni sia nel ductus, anche se ciò è giustificabile viste le dimensioni davvero ridotte. La difficoltà di eseguire tratti curvilinei determina lettere a volte diseguali: *a* si presenta con il secondo tratto sia spezzato sia decisamente lineare; l'occhiello di *p* varia di dimensioni, da molto largo a molto stretto; la resa di *o* e *θ* alterna tra un'esecuzione a piccoli tratti, con l'esito di una forma circolare irregolare, fino ad un'esecuzione decisamente a losanga. Come già ricordato sopra, *h* è nella foggia a scala e *m* presenta sei tratti.

Trascrizione diplomatica:

prośanie.i.hamprimeliaś/pokonis/tonasθokveke.i.ṭonomeioskves | YVV

Rinuncio qui a descrivere nel dettaglio le singole lettere, rinviando per questo al disegno che si è potuto ricavare; mi limito a segnalare che si danno come incerte la prima *r* e la seconda *t* /*d*/, che sono state integrate sia sulla base della possibilità paleografica, sia per l'evidenza lessicale delle forme che ne risultano (avanti).

Per quanto riguarda la segmentazione del testo, di norma la *scriptio continua* del venetico non presenta un problema insormontabile, sia per la formularità delle iscrizioni, ove le poche forme lessicali sono spesso ricorrenti, sia per la presenza della punteggiatura che, agendo sui confini sillabici, offre un ausilio al riconoscimento delle frontiere di parola. Nel nostro caso purtroppo i punti non sono quasi mai visibili, e le evidenze lessicali sono pochissime. Qualche elemento è ricavabile dal confronto con la lamina B, ove si riconosce il ricorrere di una stessa forma.

#### Lamina B (*fig. 6 b*)

La lamina B è stata rinvenuta in frammenti; la sua consistenza – probabilmente fin dall'inizio particolarmente sottile – è divenuta talmente fragile che non è stato neppure possibile distaccarla dalla zolla terrosa su cui si è saldata. Oltre al frammento più grande (B.1), a sua volta ricomposto da due frammenti più piccoli, sono stati rinvenuti altri sei minuti frammenti, su due dei quali restano lettere leggibili. La forma curva di B.1 e la sovrapposizione con A fa pensare che la lamina B avesse forma e dimensioni analoghe a quelle della lamina A.

L'iscrizione copre l'intera superficie della lamina; si dispone su due righe, divise da una riga di puntini uguali a quelli della decorazione sui bordi esterni, in senso bustrofedico con rovesciamento delle lettere. Il verso è sinistrorso. Dalla foto precedente al restauro si vede la collocazione del frammento B2 sovrapposto ad A (su ciò Gambacurta, sopra), e ciò consente di restituire la posizione del frammento B2 rispetto alla lamina originaria (*fig. 6 c*). L'iscrizione correva lungo la fascia concava con presumibile inizio all'altezza dello sperone; doveva poi girare, in prossimità della

‘bocca’ del pesce, e riprendere a correre lungo la fascia convessa. La prima riga è lacunosa ad entrambe le estremità, mentre la seconda riga è lacunosa all’inizio e presenta uno spazio vuoto alla fine, il che segnala la fine dell’iscrizione. La lunghezza dell’iscrizione residua è di 5,8 cm (prima riga) e 5,5 cm (seconda riga).

Il tracciato dell’iscrizione si è affievolito fino a diventare quasi impercettibile; restano tratti filiformi, tuttavia individuabili con sufficiente certezza. L’incisione è stata eseguita con un cesello profilatore; la punteggiatura è resa con piccoli punti, visibili. Le lettere vanno da un massimo di 1,8 (*e*) a un minimo di 0,5 cm (*θ*) di altezza.

L’esecuzione è curata, quasi calligrafica, caratterizzata da lettere alte e allungate, con *a* e *r* a tratti curvilinei. Nell’incisione di *ś* il primo tratto si prolunga per errore oltre la sottostante fila di puntini. I segni a cerchio (*θ*, *o*) sono molto più piccoli delle altre lettere, e si nota lo sforzo dello scriba di eseguire – a mano libera – una forma circolare regolare. Anche in questo caso, come in A, *b* è nella foggia a scala e *m* presenta sei tratti.

#### Frammento B.1:

Trascrizione diplomatica:

]e.i.ha.m.śa.-[ / ]e[--]peθa.ṛ.

Possiamo tentare una restituzione delle lacune partendo dai presupposti che la lamina (originaria) B avesse le stesse dimensioni di A, e che l’iscrizione presentasse più o meno gli stessi margini a destra (1,5 cm) e a sinistra (a partire dall’altezza dello sperone). Se è così le dimensioni originarie dell’iscrizione potevano essere [4,6+] 5,8 [+3,7+]/[3,4+] 5,5 cm. Rapportando le dimensioni della prima riga (5,8 cm) al numero delle lettere presenti (8), il risultato è di [6/7 lettere+] 8 lettere [+5/6 lettere+]/[4/5 lettere+] 8 lettere. All’interno delle lacune si dovevano collocare, ma non sappiamo dove, i frammenti B-2 e B-3. Integrando con la stima, come detto ipotetica, delle parti perdute si arriva a restituire:

[-----]e.i.ha.m.śa.-[-----]/[-----]e[--]peθa.ṛ.

Nella prima riga l’unico dubbio nella lettura riguarda l’ultima parte: dalla lacuna emerge la parte inferiore di un tratto verticale, puntato a circa metà dell’altezza, cui segue parte di un tratto obliquo; la lettura più ovvia parrebbe .i., ma in questo modo non si propone alcuna possibilità di integrazione del successivo tratto obliquo; se invece i due tratti residui sono parte di una stessa lettera, vi sono più possibilità: .l., .m., .n. I punti sembrerebbero collocati troppo in basso per *m* o *n* (cfr. *m* precedente), ma qui vi è l’attacco da restauro dei due frammenti, e dunque la lettera poteva collocarsi qualche millimetro più in alto.

Nella seconda riga dopo *e* iniziale vi è un tratto verticale seguito da una lacuna da cui emergono parte centrale e inferiore di un tratto verticale. Escluso si tratti di una sola lettera (l’unica possibile sarebbe *ś* molto larga, ma la sua esecuzione nella

riga precedente è invece stretta, e comunque mancherebbero i punti, necessari prima di *p*), lo spazio è sufficiente per due lettere strette; per la possibile integrazione vedi avanti. L'ultima lettera dovrebbe essere *r*.

Frammento B.2:

Trascrizione diplomatica:

] -e.r.[

Il primo tratto verticale manca della parte superiore: è probabile *i*, ma sono possibili anche *l*, *d* (T) o l'ultimo tratto di *s*; la seconda lettera è *e*; la terza lettera è *r* puntata. La sequenza non è divisibile; *r*- iniziale di parola è esclusa per l'improbabilità di una iniziale \**rC*-; è possibile si tratti sia della parte interna che di finale di parola.

Frammento B.3:

Trascrizione diplomatica:

] -s.θ[

Il verso non è determinabile con certezza. La lettura più probabile vede il primo segno quale il residuo di un tratto verticale/arrotondato; il secondo segno *s* retrogrado, puntato; il terzo segno *θ*, di cui è visibile il punto centrale. È meno probabile che sia da leggere secondo il verso opposto, che darebbe una successione ]θ.s.-[ da intendere come finale di parola<sup>68</sup> ]*ts* -[; è invece del tutto esclusa una sequenza in corpo di parola, in quanto i punti obbligano a restituire una consonante dopo *s* (]θ.s.C[) e una sequenza \**tsC*- non è ammissibile. La prima lettura consente invece di riconoscere il frammento come residuo della forma [*don*]*ast*[*o*], presente in A (vedi avanti) anche se a prezzo di *s* retrogrado, peraltro pure in questa forma in una occorrenza di A.

Le dimensioni delle lettere, più piccole che in B.1, fanno ritenere che il frammento si collocasse in una riga più stretta, forse verso la fine ('coda' del pesce).

Frammenti B-4, B-5: segni non identificabili, non necessariamente alfabetici.

Frammenti B-6 e B-7: nessun segno.

<sup>68</sup> Una finale di parola in *-ts* non è a rigore impossibile: potrebbe trattarsi di un nominativo singolare, cfr. a Este *Vants* (va.n.t.s., Es 24, 73, 77).

*Il testo: dalla segmentazione ai contenuti*

Risulta evidente già ad una prima lettura che siamo davanti a testi, in particolare A, che non riproducono schemi già noti e che contengono pochissime forme lessicali immediatamente riconoscibili; la segmentazione delle sequenze è quanto mai incerta e in ogni caso, anche in diverse combinazioni, dà come risultato una serie di hapax.

In primo luogo è da isolare il gruppo di segni alla fine di A, che intesi in valore alfabetico non darebbero senso, mentre pare probabile che abbiano qui valore di numerali. La presenza di gruppi di numerali nelle iscrizioni venetiche non è infrequente, anche se in molti casi è difficile distinguerli da segni in funzione meramente decorativa<sup>69</sup>: si vedano ad esempio Es 7 (cippo funerario), l'iscrizione (funeraria?) del Monte Pore Ag 1, la lamina votiva da Auronzo<sup>70</sup> e soprattutto i numerosi casi di votivi di Lagole (Ca 5, 17, 64, 67, 68, etc.). Forma, valore e funzione dei numerali nelle iscrizioni venetiche non sono ancora stati studiati adeguatamente, e qui dovranno essere meglio definiti ove si riesca a circoscrivere il contesto; a priori potrebbero indicare diverse entità: una quantità, una misura, un riferimento temporale, etc.<sup>71</sup>

Il confronto tra le due iscrizioni evidenzia la presenza in entrambe di una stessa sequenza (A) e.i.ham, (B) e.i.ham.. In B, se l'ipotesi di restituzione delle parti mancanti è corretta, nella prima lacuna ci sarebbe spazio sufficiente per la sequenza iniziale di A ([p̄rošani]), ma ciò deve tuttavia fare i conti con la presenza, dopo e.i.ham., di una forma che inizia con ša.-[: non è detto che si tratti della medesima base (lessicale/onomastica) contenuta in A ([p̄ro\_šani]), o – quanto meno – se la base è la stessa si presenta in una diversa forma: in B la punteggiatura dopo *a* esclude \*šani a favore di šan(C-) o šai(-).

La sovrapposizione di A e B impone comunque confine di parola dopo *-am*; la punteggiatura di *i* in e.i.ham potrebbe indicare confine di parola (-)ei ham, ma ciò dipende dal valore fonetico da attribuire a *h*, a questa fase cronologica e in questa foggia a scala: il confronto<sup>72</sup> con le due occorrenze di *h* a scala in Pa 7 ho.s.θihavo.s. mostra che *h* ha certamente valore consonantico all'iniziale, mentre in posizione interna può essere consonante, o mezzo grafico per indicare la semivocale [j], da cui due possibili letture *Hostihavos* o *Hosti(j)avos*<sup>73</sup>. In questa iscrizione la presenza di una sequenza *-eio-*([ejo]?) dovrebbe indicare che *h* non rende la semivocale, e per-

<sup>69</sup> Soprattutto nel caso degli stili scrittori di Este e dei manici di *simpulum* di Lagole la presenza di segni a funzione riempitiva/decorativa è frequente. La presenza di numerali sul disco fittile da Oderzo Od 1 (III *stat* o *stati*) è evidentemente collegata alla sua probabile funzione ponderale; analoga funzione (?) è stata proposta anche per il manico di *simpulo* di Lagole Ca 4 bis.

<sup>70</sup> MARINETTI 2002c.

<sup>71</sup> Per la resa dei numerali nell'ambito scrittorio più prossimo, l'etrusco, rimando ad AGOSTINIANI 1995.

<sup>72</sup> Meno indicativo è il confronto con l'occorrenza di *h* a scala nell'iscrizione da Meggiaro (MARINETTI 2002c) perché la sequenza in cui compare presenta altre complicazioni di lettura.

<sup>73</sup> PELLEGRINI - PROSDOCIMI, LV I, pp. 349-351, Pa 7.

tanto mantiene ancora valore consonantico [h]. Quindi (con un trattino sottoscritto si indicano i possibili punti di segmentazione)

A *pro\_śa\_ni\_eiham* o *pro\_śa\_ni\_ei\_ham*

Quanto alla presenza di forme lessicali già note, A porta senza dubbio alcuno la forma τονασθο *donasto*, 3<sup>a</sup> persona singolare di preterito del verbo di “donare”, attestato con grandissima frequenza nelle iscrizioni a Este, Vicenza, Lagole, Gurina. La stessa forma può essere riconosciuta nel frammento B.3 ricostruibile come [*don*]ast[o]. Crediamo inoltre si possa isolare, anche se con qualche incertezza nella lettura, un τονομ *donom*, nominativo o accusativo neutro col significato di “dono”, anch'esso ben attestato in venetico (avanti).

Esaurite le evidenze lessicali, vanno utilizzati per A altri criteri per la segmentazione della *scriptio continua*; qui, come detto, lo stato dell'iscrizione non consente di disporre dell'ausilio della punteggiatura, per cui non resta che l'individuazione delle uscite morfologiche. Per fare ciò è necessario disporre di uno o più schemi testuali che partono dal verbo e dai suoi attanti. Si parte perciò dal verbo *donasto*. La semantica del “donare” (e simili) lo qualifica come verbo a tre argomenti (o valenze): il soggetto (= chi dona), l'oggetto diretto (= la cosa donata) e l'oggetto indiretto (destinatario del dono). Il venetico mostra due costruzioni, per cui il destinatario può essere espresso sia al dativo, che è il modulo più frequente (*donasto Reitiai, doto Tribusiatei*), sia all'accusativo (*donasto Altinom, Altino; donasto Tribusiatin, Lagole; donasto Reitian, Este; donasto Termonios deivos, Vicenza*). Il latino, che ha una costruzione analoga, ammette il destinatario all'accusativo solo ove l'oggetto diretto non sia espresso, nel qual caso il destinatario è al dativo (*dono aliquem aliquā rē ~ dono alicui aliquid*). La casistica delle iscrizioni mostra tendenzialmente per il venetico lo stesso comportamento: si confrontino le due dediche da Este (probabilmente ad opera della stessa persona) Es 79 *Kanta Rumanna donasto Reitian* (accusativo) “Kanta Rumanna donò (a) Reitia” ma Es 80 *mego (do)nasto Kanta Ruman(a) Reitiai* (dativo), “me (= oggetto donato) donò Kanta Rumanna a Reitia”. Di conseguenza, ove l'oggetto diretto (la cosa donata) non sia espresso, l'oggetto indiretto (destinatario) può trovarsi sia al dativo sia all'accusativo, mentre ove l'oggetto diretto è espresso il destinatario dovrebbe essere al dativo. Ciò tuttavia non sembra costituire la regola: in un'interpretazione<sup>74</sup> della arcaica coppa dello Scolo di Lozzo, dal verbo di “donare” (3<sup>a</sup> plurale *donasan*) dipenderebbero all'accusativo sia l'oggetto donato (*metlon*), sia i destinatari del dono (accusativo duale *alkomno... horvionte*); così pure nell'iscrizione Vi 1 *Osts Katusiaios donasto atraes Termonios deivos*, nel caso l'oscuro *atraes* andasse inteso come accusativo dell'oggetto donato<sup>75</sup>. Ciò significa che non

<sup>74</sup> La complessa iscrizione ha visto più proposte di interpretazione; quella citata, se pur con molti interrogativi è di Prosdocimi (PROSDOCIMI 1968-69); di diverso avviso invece Lejeune e Untermann.

<sup>75</sup> A. L. Prosdocimi, in PELLEGRINI - PROSDOCIMI, LV II, pp. 56-58; diversamente LEJEUNE 1974, pp. 246-248.

possiamo escludere che in A anche in presenza dell'oggetto diretto il destinatario sia reso ugualmente all'accusativo<sup>76</sup>.

Nell'iscrizione si è creduto di riconoscere un *donom*, nominativo o accusativo neutro, finora attestato solo a Lagole. La finale *-om*, assieme alle altre finali in *-m* di A (vedi avanti), concorre a rivedere la vulgata (per tutti Lejeune<sup>77</sup>) – ormai tuttavia contraddetta da numerosi esempi – secondo cui nel venetico vi è una neutralizzazione di /m/ e /n/ in finale come *-n*, ovunque tranne che a Lagole. La questione è complessa e non può essere affrontata in questa sede, ma sarà da riprendere adeguatamente in altra occasione. Tornando alla forma *donom*, in presenza di *donasto* pare probabile associarlo al verbo quale oggetto diretto, allora accusativo, in un sintagma *donasto donom*. Si tratterebbe della prima attestazione in un'iscrizione venetica di tale sintagma; infatti a Lagole il verbo *donasto* non compare mai assieme a *donom*, che è invece associato ai verbi di “dare”, “offrire”: *doto donom* o *toler donom*. Si tratta tuttavia di una semantica piuttosto ovvia, e considerando che sarebbe comunque il primo e unico caso a Padova, non si vedono ragioni per escluderlo; peraltro *donasto* è comunque spesso seguito da un riferimento all'oggetto donato, reso dal pronome *me* “me” nel caso delle iscrizioni ‘parlanti’ (*me* *donasto...*), da una forma lessicale (Este *metlon... donasan, vdan... donasto*) o da un deittico (Altino: *em... donasto*).

Amesso quindi *donom* come oggetto diretto di *donasto*, va anche prevista la possibilità che esso possa funzionare come apposizione riferita ad un'altra forma, pure all'accusativo. In conclusione, in presenza di (acc.) *donom* un altro accusativo può indicare sia un'altra designazione dell'oggetto diretto sia – dubitativamente – il destinatario. A rigore il neutro *donom* potrebbe essere anche nominativo, soggetto di un'altra frase; ciò richiederebbe un secondo verbo, che però non è riconoscibile in quanto segue. Tuttavia *donom* potrebbe essere anche soggetto di una seconda frase nominale, ossia con il verbo non espresso.

Dopo *donasto* vi è una sequenza *kve*, che parrebbe allettante riconoscere come la congiunzione enclitica (cfr. latino *-que*), nota in un'altra iscrizione da Padova (*Voltigenei Andetiaioi ekupetaris Fremastoi-kve Voltigeneioi*)<sup>78</sup>; l'enclitica *-kve* dovrebbe collegare due elementi della stessa classe (due nomi, due verbi)<sup>79</sup>, ma in questo caso non vi è alcuna possibile altra forma verbale nella parte precedente *donasto*, e quindi pare escluso che qui *kve* renda la congiunzione.

<sup>76</sup> Si tratterebbe cioè della costruzione cosiddetta col ‘doppio accusativo’, che ad esempio il latino prevede per alcune tipologie di verbi, tra i quali *doceo, celo*, etc.

<sup>77</sup> Da ultimo in LEJEUNE 1974, pp. 140-141.

<sup>78</sup> Una seconda attestazione, formularmente meno chiara, si trova nell'iscrizione di Rosara, comunque da territorio patavino.

<sup>79</sup> Non è chiara la distribuzione tra *-kve* e l'altra congiunzione venetica *ke*, oltre l'enclisia della prima: il confronto tra *Voltigenei Andetiaioi... Fremastoi-kve...* “per V. A. *ekupetaris* e per F. V.” ed Es 45 *me* *donasto Sainatei Reitiai Porai Egetora (A)imoi ke louderobos* “E. mi donò a S. R. P. per Aimo e per i figli” sembra porle sullo stesso piano, a meno che *ke* non abbia un uso marcato, del tipo “e inoltre”.

Tornando alla morfologia delle finali, tra *-am* (in A fine di parola, per il confronto con B) e *donasto*, la sequenza *prim\_pe\_liaś\_po\_ko\_nis* vede alla fine una forma in *-onis*, che è confrontabile con *Vennonis* dell'iscrizione patavina Pa 13, nominativo di un antroponimo maschile in funzione di appositivo (*Fremaistos Vennonis Molo* [V?]ennonis); quanto alla possibile base onomastica, una iscrizione venetica recentemente rinvenuta in Slovenia porta, secondo la lettura degli editori<sup>80</sup>, una forma *Pokeno* o *Lokeno* che, nonostante la non totale sovrapposibilità con la nostra<sup>81</sup>, può forse essere presa in considerazione. Un nominativo *Pokonis*, se appositivo, dovrebbe essere preceduto da un nome individuale; la finale *-as* è ammissibile come nominativo di un nome individuale, anche se ciò apre la questione del valore del segno reso convenzionalmente con *ś*. Possiamo qui limitarci ad osservare che il venetico conosce un'opposizione nel sistema delle sibilanti tra una forma non marcata *s* (grafico *sigma*) e una forma marcata *ś* (grafico M e varianti). La natura fonetica di *ś* non è definibile; l'iscrizione Tr 3, che porta lo stesso nome in grafia venetica e in grafia latina (OSTIAKO.VSEDICA. / Ostiako Uśe[dik]a), non fornisce alcuna informazione, vista la resa di *ś* con latino *s*. Quanto si può ipotizzare è che *ś* costituisca l'esito di nessi (cfr. anche avanti)<sup>82</sup>; in ogni caso compare anche in finale di antroponimi al nominativo (per citare i casi meno incerti, Altino *Voltiś* (?), Montegrotto *Hevasoś*, Montebelluna *Ostiś*, Auronzo *Ostiś*). Nel nostro caso per un *Peliaś* (\**Pelian*-? *Peliat*-?) non vi è neppure evidenza della base onomastica, che peraltro potrebbe anche essere di provenienza allotria<sup>83</sup>; pare improbabile sia da segmentare *primpe\_liaś*, perché ci troveremmo davanti ad una forma ancora meno perspicua (un nome composto?). Pur restando dubbi residui sul primo nome, possiamo circoscrivere in *Peliaś Pokonis* una formula onomastica binomia al nominativo, che designerebbe quindi il soggetto del verbo *donasto*.

Se *prim* è sequenza autonoma, una finale *-im* potrebbe essere un accusativo singolare di tema in *-i-*, cfr. Ca 9 *Tribusiatin*; anche *-am* di *ei\_ham* a sua volta ha buone probabilità di essere un accusativo singolare di tema in *-a-*, cfr. il già citato *Reitian*<sup>84</sup>.

In questa sezione il sintagma all'accusativo *eiham prim* potrebbe dunque realizzare (1) l'espressione dell'oggetto diretto di *donasto*, di cui *donom* costituirebbe l'apposizione; (2) la destinazione del dono, nel caso di costruzione col doppio accusativo. La ripetizione in entrambe le iscrizioni, analoghe per supporto e formulario ma di

<sup>80</sup> EICHNER - NEDOMA 2009.

<sup>81</sup> Il confronto di *Pokeno* con \**Pokonis* non è del tutto scontato, e forse è semplicistico spiegarlo come diverso esito da nasalizzazione, invocando il caso dell'alternanza *o/e* in *Fo(u)g-ont-* ~ *Fug-eni-* (PELLEGRINI - PROSDOCIMI, LV II, p. 89); quest'ultimo a sua volta potrebbe essere a sua volta diversamente spiegato.

<sup>82</sup> LEJEUNE 1974, pp. 147-148 e 151 sgg; cfr. anche MARINETTI - PROSDOCIMI 2006.

<sup>83</sup> Il nome potrebbe trovare confronti in onomastica greca e celtica: le iscrizioni venetiche di Padova già documentano casi di entrambe. I confronti possibili non sembrano però talmente stringenti da poter fondare una affermazione in questo senso.

<sup>84</sup> Per l'alternanza *m/-n* cfr. quanto già detto sopra.

mano totalmente diversa (sopra), esclude nel caso (2) che si tratti di un individuo fisico, ma lascia aperte altre possibilità: ad esempio, se riferito a entità animata, un nome di carica, un teonimo etc.; ma non è esclusa un'entità inanimata come ad esempio un'istituzione o simili; nel caso (1) costituirebbe la designazione del dono, come riferimento all'oggetto fisico (la lamina) o a sue caratteristiche, oppure come riferimento generico sempre nell'ambito semantico del 'dono' (tipo "offerta", etc.) o ancora come indicazione della effettiva consistenza del dono, da intendere come un oggetto fisico esterno alla lamina.

La parte iniziale di A, *pro\_sani(-ei)* offre l'attraente possibilità di isolare una preposizione *pro*, corrispondente di lat. *pro*, greco *πρό*, "a vantaggio, in favore, in modo di". La forma *pro* è già nota da un'iscrizione votiva da Auronzo che porta il sintagma *pro votstavo*<sup>85</sup>; *votstavo*, come Ca 46 *votssom*<sup>86</sup>, andrà riportato alla semantica del 'votivo', coerentemente con la funzione di entrambe le iscrizioni di dediche in santuari, e ciò nonostante le incertezze da tempo rilevate<sup>87</sup>. Anche se *votstavo* non fosse venetico ma prestito dal latino (cfr. nota precedente), ciò non inficierebbe la veneticità di un *pro*, che ha solide basi comparative, e della conseguente costruzione sintattica. Se il confronto con *pro votstavo* è formalmente corretto, in quanto segue *pro* ci attendiamo uno strumentale (/ablativo?). Un (fragilissimo) confronto potrebbe essere la forma di strumentale che Lejeune crede di riconoscere in un'iscrizione da Oderzo su disco (peso?) fittile che porta, ripetuto, *III stati*, inteso come il corrispondente di lat. *pondō*<sup>88</sup>. Quindi forse si potrebbe ritenere *sani* uno strumentale singolare di tema in *-i-* e circoscrivere in *pro sani* l'espressione della finalità del dono, segmentando così tutta la sequenza come *pro sani eibam*. Non si deve tuttavia dimenticare che in venetico si è riconosciuto nella finale in *-i* (i casi di *enoni*, *keutini*,

<sup>85</sup> MARINETTI - PROSDOCIMI 2011. La divisione *pro votstavo* è sicura perché l'iscrizione in questione, che presenta peraltro non poche anomalie grafiche, come l'assenza di punteggiatura sillabica ed altro, ha la divisione interverbale resa mediante un punto.

<sup>86</sup> Si notino le diverse soluzioni grafiche (*-tst-*, *-tts-*) per la resa di una probabile assibilazione da *\*-tjo-*: LEJEUNE 1974, pp. 130-131.

<sup>87</sup> Come ricorda Prosdocimi in PELLEGRINI - PROSDOCIMI, *LV II*, pp. 216-217, per *votssom* (all'epoca unica forma nota) il valore proposto da Pellegrini di "votivum", semanticamente e lessicalmente accettabile, pone problemi di natura fonetica; il valore "offerta annuale" (Lejeune) o "animale di un anno" (Prosdocimi) è foneticamente accettabile ma meno soddisfacente come significato. L'attestazione di Auronzo *pro votstavo* dovrebbe escludere la nozione di "annuale" in deciso favore di "votivo", per cui l'offerta sarebbe la conseguenza di un precedente voto. Peraltro la difficoltà fonetica, che consisterebbe nel fatto di dover riconoscere in un venetico *\*votium* un esito fonetico *-o-* sorprendentemente uguale al latino, può essere risolta postulando che si tratti per l'appunto di un prestito dal latino: la presenza di latinità nelle iscrizioni venetiche di Auronzo è già stata ampiamente sottolineata (MARINETTI - PROSDOCIMI 2011), e la stessa grafia dell'iscrizione con divisione interverbale (vedi nota 85) ne è una prova ulteriore.

<sup>88</sup> Di diverso avviso Pellegrini che legge *III stat.* (PELLEGRINI - PROSDOCIMI, *LV I*, pp. 435-436, Od 1).

*vilkeni*) l'uscita di genitivo singolare di tema in *-o-*, anche se su questo le posizioni degli studiosi non sono concordi<sup>89</sup>.

Se nella parte finale di A, *kveke.i.ṭonomeioskves*, si accetta il riconoscimento di *donom*, si ha una sequenza precedente, *kveke.i.*, e una seguente, *eioskves*. Si è già dovuta escludere in *kveke.i.* la possibilità di una congiunzione enclitica *-kve*, per cui si tratterà di un'unica forma *kvekei*, ove la finale *-ei* potrebbe costituire (ma non è l'unica opzione) l'uscita di dativo singolare di tema in consonante (es. *Enogenei, Iuvantei*) o in *-i-* (es. *Šainatei, Trumusiateri*). Nella ripetizione dello stesso *kve-* alla fine dell'iscrizione (*kves*) potrebbe ricorrere la stessa base, anche se la morfologia non è chiara (< \**kvek-s?*); resterebbe così un *eios*, a sua volta passibile di più ipotesi: un nominativo singolare? un nominativo/accusativo plurale?

La lamina B porta nella seconda riga una sequenza ]e[--]peṭa.ṛ. con una lacuna centrale di cui si è lasciata in sospenso l'integrazione; è però evidente l'immediato confronto con il noto *ekupetaris* di molte iscrizioni venetiche. Tale forma è nota in diverse varianti (*ekupetaris, ekvopetar(i)s, eppetaris, epetaris*); se ne è proposta<sup>90</sup> la derivazione (in *-ari-*) da un \**ekvo-peta-/eku-peta-* nel significato originario di "signore del cavallo", che avrebbe acquisito il valore istituzionale "cavaliere" ad indicare l'appartenenza ad una classe sociale elevata, al pari degli *equites* a Roma<sup>91</sup>. Dal punto di vista grafico l'integrazione [ku] è senz'altro possibile, e anzi la più probabile; si oppone il fatto che graficamente dovrebbe essere \*.]e.[ku]peṭa.ṛ, ma il punto atteso dopo la presunta *e-* iniziale non è visibile; date le condizioni della superficie non è un problema insormontabile, ma va segnalato. Altre integrazioni sono graficamente possibili (e.)[ni], e.)[li] ma non danno esiti soddisfacenti; un e.)[pi] restituirebbe invece un \**epipetar*, che dovrebbe essere il precedente della variante *eppetaris* (<\**epipetaris*) dell'iscrizione Pa 3 bis, ed è quindi da tenere in considerazione; ma un e[pi]petar risulterebbe di fatto equivalente, dal punto di vista del contenuto, a un e[ku]petar. La morfologia è invece diversa da quella di *ekupetaris*, in cui come detto si era supposto un derivato in *-ari-* al nominativo, e che nelle iscrizioni citate designerebbe qualcosa (nel caso, il monumento funebre) di pertinenza dell' \**ekupeta-*. Il venetico conosce alcune attestazioni<sup>92</sup> di una finale in *-ar*, due delle quali in forme nominali: *vontar* nel sintagma *per volterkon vontar* (Lagole, Ca 6), e *augar* (Gurina, Gt 8), probabile designazione dell'oggetto votivo. L'interpretazione<sup>93</sup> di *vontar* e *augar* è

<sup>89</sup> AGOSTINANI 1995-96 mette in rilievo l'incertezza sulla documentazione che attesterebbe (Lejeune, Prosdocimi) un genitivo venetico in *-i-*.

<sup>90</sup> Sulle forme *ekupetaris* e correlati vedi da ultimo MARINETTI 2003.

<sup>91</sup> Il recente intervento di PINAULT 2016, che propone di collegare etimologicamente il secondo membro (*peta-*) con la radice *ie \*peh<sub>2</sub>-* (LIV: RIX 1998, p. 460) "to protect, watch over, feed", offre uno spunto interessante, che però riguarda la preistoria di questo termine e non incide né nella forma né nell'uso ormai istituzionalizzato di *ekvopetaris/ekupetaris*.

<sup>92</sup> Escluderei il richiamo alla forma verbale *tolar* (Gurina, Gt 3), variante del più frequente *toler*, perché non abbiamo qui una base verbale; così pure lascio da parte, in quanto a loro volta da spiegare, *-terar* della lastra di Ovaro e *neibar* della Tavola di Este.

<sup>93</sup> LEJEUNE 1974, p. 96; PROSDOCIMI 1988, pp. 310-311.

di accusativo/nominativo neutro di tema in *-i-* (con sincope da *\*-arī*). Sia si tratti di neutro, sia si vogliano avanzare altre ipotesi, il tutto dovrà inserirsi in un quadro coerente in rapporto non solo ad *ekupetaris* ma anche al collegato *ekupetabos*<sup>94</sup>. La frammentarietà dell'iscrizione non consente per ora di fare ipotesi su quale sia la funzione designativa di *ekupetar* (avanti).

In termini ipotetici, e con tutti i limiti che si sono presentati, una possibile trascrizione diplomatica delle due iscrizioni sarebbe:

(A) *pro śani eibam prim Peliaś Pokonis donasto kvekei donom eios kves* | **YVV**

(B.1) [- - - - -]eibam śa-[- - - - -]/[- - - - -] e[ku]petar  
+ (B.2) ]-er[ + (B.3) [don]ast[o]

Come già anticipato, le parole che presentano certezza o buona possibilità di essere identificate non sono molte: in A *pro*, *donasto*, *donom* e la formula onomastica *Peliaś Pokonis*; in B *[don]ast[o]* ed *ekupetar*, evidente nella base ma meno nella forma. Ciò significa che, almeno per A, possiamo per il momento restituire solo la struttura, in due varianti: (1) “in favore/in relazione a(l) *śani* P. P. donò in dono la *ebiam* (*prim?*) a(l) *kvekei eios* (??) *kves* (??)”; oppure (2) “in favore/in relazione a(l) *śani* P. P. donò il dono a(lla) *ebiam* (*prim?*) nel (?) *kvekei eios* (??) *kves* (??)”.

Per quanto riguarda B, nelle lacune di B-1 vanno integrati i due frammenti B-2 e B-3. B-3 ]-er[ non è collocabile in un punto preciso. Per quanto riguarda B-2 *don]ast[o]*, nel venetico vi è ampia libertà nell'ordine dei costituenti della frase; il verbo di norma si trova in posizione interna o finale, ma abbiamo anche un caso in cui si presenta all'inizio dell'iscrizione<sup>95</sup>, e qui la lacuna iniziale sarebbe adeguata ad accoglierlo, anche se la posizione interna sarebbe suggerita dalle dimensioni delle lettere (sopra). In ogni caso ci si attende che il testo contenesse il nome dell'offerente al nominativo.

La restituzione della struttura della lamina B appare comunque problematica. Si prospettano due alternative:

1. *śa-* è corradicale di *śani* di A. Oltre a darne una giustificazione formale (avanti) ne andrebbe ipotizzata una diversa funzione sintattica, tale che la forma risultante possa risultare fungibile al sintagma di A *pro śani*, ad esempio un aggettivo derivato. In questo caso la prima lacuna poteva contenere il nome del dedicante, in formula monomia e non binomia (per cui non ci sarebbe lo spazio), e la seconda lacuna il verbo *donasto*;

2. *śa-* non è corradicale di *śani* di A. Se fosse così: (2a) la lacuna iniziale conteneva *pro śani* e la lacuna centrale conteneva il nome del dedicante (sempre in formula monomia) iniziante con *Śa-* e il verbo *donasto*. Oppure (2b) in B mancava

<sup>94</sup> Nel lebeta iscritto da Padova: MARINETTI 2004.

<sup>95</sup> In uno stilo votivo dal santuario di Reitia a Este: PROSDOCIMI 1978, pp. 375-376; PROSDOCIMI 1988, pp. 280-281.

il sintagma *pro sani*, la lacuna iniziale conteneva *donasto* e la lacuna centrale il nome del dedicante iniziante con *Śa-*, in questo caso anche con formula binomia.

In tutto ciò si deve inserire anche *ekupetar*; se neutro, non vedo altra soluzione che vedervi un accusativo quale apposizione di *eiham*; se animato (maschile o femminile), l'apposizione al nominativo (??) del nome del dedicante.

Il problema centrale per l'interpretazione delle due iscrizioni resta il fatto che buona parte delle forme lessicali presenti sono hapax con etimologia non immediatamente evidente. Si dovrebbe dunque procedere per via etimologica per ciascuna di esse, anche se diverse ragioni sembrano sconsigliarlo. Vi sono limiti specifici di questi due testi, vale a dire: l'ampia incertezza nella lettura e nella suddivisione delle sequenze, che comporta il rischio di inseguire fantasmi lessicali che non esistono; la non recuperabilità di un contesto accertato, che è quanto dovrebbe almeno in partenza indirizzare ai contenuti semantici; infine l'aleatorietà di proporre non una ma più etimologie, che dovrebbero comunque combinarsi in un quadro semantico coerente. Altre difficoltà sono invece intrinseche alla lingua, e sono da riportare al livello di conoscenze di cui attualmente disponiamo per il venetico. Si tratta di una lingua di frammentaria attestazione (*Restsprache*), ove la 'frammentarietà' è purtroppo molto alta; ciò significa che quanto sappiamo della fonologia, della morfologia, della fonetica storica è davvero molto poco, e dove ogni nuova iscrizione che fuoriesca dai consueti schemi formulari pone pesanti ostacoli alla sua comprensibilità. È peraltro chiaro che rinunciare alle etimologie equivale a rinunciare del tutto a qualsiasi tentativo di interpretazione. Per questo, con la coscienza di tutti i limiti della proposta, proviamo a prospettare qualche possibilità.

Prendiamo in considerazione le due forme che iniziano con *śa-*, *A sani* e *B śan(C-)* o *śai(-)*. Un *śai(-)* richiama il noto *śainati-*, epiteto attribuito in Veneto alle principali divinità; per questo si è proposta<sup>96</sup> qualche tempo fa una interpretazione con un valore legato alla semantica del "luogo, territorio":

La comparazione indirizza ad una radice indeuropea che rimanda alla nozione di 'insediamento': *\*k'pei-* 'siedeln, sich ansiedeln, eine Niederlassung gründen' (IEW p. 626): tra i confronti l'antico indiano *kséti*, *ksiyáti* 'abita', l'armeno *šēn* 'abitato, villaggio', greco *κτίζω* 'fondare'; particolarmente significativo è il confronto con il greco *ροδία* che indica una divisione territoriale ('canton': DELG p. 592): la stessa forma è già presente nel miceneo *ko-to-na* (*/ko-to-i-na*), ove in contesto catastale designa una ripartizione del territorio [...]. La semicità della radice/base è evidente: la posizione sul territorio come delimitazione del/di un territorio; questo si congiunge e completa la conclusione dei dati interni al venetico, per cui *śainati-* qualifica la divinità come 'del luogo, poliade'<sup>97</sup>.

I dati interni al venetico, cui si faceva riferimento in testo, sono da una parte la solidarietà del morfema *-ati-* (in *Śainati-*), che è formante usata per etnici derivanti

<sup>96</sup> MARINETTI - PROSDOCIMI 2006.

<sup>97</sup> MARINETTI - PROSDOCIMI 2006, p. 100.

da nomi di luogo (cfr. il tipo latino *Arpinate-*), dall'altra una solidarietà, fino all'identificazione, tra il nome delle divinità così appellate e il corrispondente – attestato o ricostruito – nome del sito: di ciò l'esempio più immediato è il caso del dio *Altino-*, tutelare della città di \**Altino-* (lat. *Altinum*); dall'insieme di questi dati si è ricavato il valore di *Śainati-* come “(divinità) del luogo” = poliade.

Si potrebbe a questo punto tentare di estendere anche per le due occorrenze delle nostre lamine la stessa etimologia cui si è ricorsi per *Śainati-*, ossia una derivazione dalla radice indeuropea \**kpeǵ-* (nella configurazione tradizionale; \**tkeǵ-* in quella più recente)<sup>98</sup>. Il confronto è allettante ma la trafila non è semplice: non si deve dimenticare che in A vi è certamente *śa-* e non *śai-*, e lo stesso *śai-* in B è solo una possibilità e non una certezza; *śa-* rispetto a *śai-* presenta un vocalismo diverso, e se le due forme si vogliono unificare (sotto un originario *śai-*) ciò andrebbe giustificato, con un procedimento non impossibile ma non privo di complessità. In questa sede mi limito a segnalare il problema, riconoscendone la difficoltà; devo tuttavia aggiungere un dato fattuale che comunque andrà tenuto presente: ad Altino oltre a *śainati-*<sup>99</sup>, è documentata anche una forma *śana-*, in un'iscrizione<sup>100</sup> purtroppo frammentaria: ]-cošana[ ossia ]-go śana[. La cooccorrenza di *śai-* e *śa-* potrebbe segnalare che la stessa base può presentare una allomorfia, anche in un contesto omogeneo per cronologia e area. Riassumendo, nel caso che *śani* di A sia riconoscibile come allomorfo della base nominale \**śa(i)n-*, potrebbe riportarsi alla sfera semantica dell'“insediare, fondare”.

Per *eiham* si può ugualmente proporre un'etimologia. Come detto dovrebbe trattarsi dell'accusativo di un nome in *-a-* da restituire come *eiba*; per quel poco che è stato accertato della fonetica storica del venetico, sappiamo che conserva i dittonghi, e che *h* può costituire l'esito di *ie*. \**gh-* (*hosti-* < \**ghosti*); con ciò si arriva facilmente ad una radice *ie*. di “andare” \**eǵ-*<sup>101</sup> o \**h<sub>1</sub>eǵ-*<sup>102</sup>, con ampliamento in \**-gh-*<sup>103</sup>, che troverebbe un perfetto corrispondente formale nel lituano *eigà* “Gang, corso”. A questo punto non è forse fuori luogo richiamare un possibile confronto interno al venetico stesso, che fino ad ora non si è menzionato perché privo di quell'“evidenza” immediata da cui fondatamente si può partire, ma che ora deve entrare. Qualche anno fa ho riletto<sup>104</sup> un'iscrizione dal santuario di Reitia a Este, su una piccolissima placchetta bronzea, correggendo un precedente (erroneo) *fratres* in *eiates*: *vdan eiates donasan r o*[? “gli *eiates* donarono l'“abecedario”...”; la lettura *eiates* non è certissima,

<sup>98</sup> RIX 1998, p. 585 (R. Lipp).

<sup>99</sup> All'accusativo *Altinom śainatim* (MARINETTI 2009, pp. 84-85, n. 6) e conglutinato *Śainataltnom* (MARINETTI - PROSDOCIMI - TIRELLI 2013).

<sup>100</sup> MARINETTI 2009, p. 85, n. 7.

<sup>101</sup> POKORNY 1959, p. 293 sgg.

<sup>102</sup> RIX 1998, pp. 207-208.

<sup>103</sup> Secondo POKORNY 1959, p. 296 \**eǵ-gh-*; *contra* RIX 1998, p. 263, nota 1, che comunque riporta lit. *eigà* ad \**h<sub>1</sub>eǵ-*.

<sup>104</sup> MARINETTI 2007.

per le dimensioni miniaturistiche e l'esecuzione incerta dell'iscrizione, ma pare più probabile dell'alternativo *fates*. L'interpretazione formalmente preferibile riconosceva in *eiates* un derivato in *-ati-* da un *\*eia-*, all'epoca ovviamente non altrimenti noto; oppure, in subordine perché più problematico, un participio (*\*eiantes*), in entrambi i casi con il ricorso alla radice *\*ei-* di "andare". Il confronto di *eiates* con *eibam* delle lamine restituisce ora in *eiba-* > *eia-* la base nominale postulata per *eiates*, rispondendo perfettamente anche all'attesa del fenomeno fonetico di scomparsa di *b* consonantico dopo il V(/IV) secolo (cfr. *Hosti-* > *Osti-*).

Quanto al significato di *eiates*, dopo aver esplorato altre possibilità,

[...] si pone dunque come più probabile l'alternativa di un nome comune, che dovrebbe designare una collettività caratterizzata da una funzione condivisa; in astratto, sulla scorta del contesto in ambito sacrale, le possibilità sono numerose, e vanno dall'ipotesi minimale – meno probabile – di un epiteto che indica un ruolo estemporaneo e legato ad una occasione specifica (a puro titolo di esempio, un generico 'i devoti') fino a quella istituzionalmente più 'pesante' – qui a priori da preferire, in quanto meglio si accorda con l'intenzionalità di una dedica – di un termine designante una funzione specifica in ambito religioso e/o pubblico (sacerdoti, magistrati etc.)<sup>105</sup>.

In *sani* ed *eibam* avremmo pertanto due spiegazioni etimologiche accomunate da un sema sovraordinato riguardante lo 'spazio', e ciò potrebbe far intravedere l'esistenza di quel requisito di coerenza semantica tra gli esiti etimologici, cui sopra si è accennato. Ma arrivati a ciò, occorre un contesto in cui sia possibile dare significatività a questa sfera di significato. Fino a questo punto si è proceduto indipendentemente, o quasi, dalle premesse sul possibile contesto originario delle lamine che, come sopra ha sottolineato Gambacurta, non è accertato. Pertanto non si è optato a priori per una funzione delle lamine piuttosto che per un'altra. Si è visto fin dall'inizio che l'unica certezza è che le iscrizioni (A certamente, B probabilmente) menzionano un'azione di "donare". Non è dato di precisare dove si realizzi l'azione del "donare": se in un ambito sacrale, cui è costantemente collegato l'uso di questo verbo nelle iscrizioni venetiche in rapporto ad offerte votive; o in un ambito (semi)privato<sup>106</sup> che il contesto di rinvenimento, in qualche modo collegato con la necropoli, pure ammetterebbe. Il formulario delle iscrizioni non replica tuttavia gli schemi consueti né dell'uno né dell'altro, il che non è dirimente per escluderli ma è sufficiente per lasciare aperte altre possibilità, ad esempio un ambito 'pubblico' non ignoto nella documentazione epigrafica venetica, soprattutto a Padova<sup>107</sup>.

<sup>105</sup> MARINETTI 2007, p. 445.

<sup>106</sup> Per questo non avremmo confronti, anche se non è ancora chiaro se l'iscrizione su stitula da Valle di Cadore (Ca 4) che ha il verbo *doto* "diede" – formulare nelle iscrizioni votive del Cadore – si riferisca ad una dedica ad una divinità o ad un dono di un individuo alla figlia.

<sup>107</sup> Si vedano per questo le iscrizioni confinarie di Padova (da ultimo GAMBACURTA *et al.* 2014) e soprattutto la grande iscrizione pubblica (Tavola da Este) che, sulla base delle caratteristiche grafiche, dovrebbe essere un documento promanante da Padova, anche se rinvenuto a Este: MARINETTI 1996.

Se associamo ora il sema ‘spaziale’ delle due forme *šani* ed *eibam* con l’ipotesi di Gambacurta relativa alla natura delle lamine quali applicazioni su un ‘lituo’, e alla possibile funzione dello stesso in cerimonie di ristrutturazione dell’impianto urbano, si apre per le iscrizioni una nuova prospettiva funzionale. I due testi potrebbero cioè riguardare un dono cerimoniale in relazione ad un’attività connessa con la prospezione dello spazio e/o la delimitazione territoriale, operazioni – queste – che rientrano in un ambito sacrale, o sacrale/pubblico (gli *eiates* di Este...?). Peraltro, una connotazione di carattere istituzionale dovrebbe comunque trasparire dalla (problematica) menzione in B di *ekupetar*, se connesso in qualche modo con la designazione di una classe sociale.

Per riportare il senso generale alla sua realizzazione in testo, non è peraltro facile reificare in specifiche forme lessicali (per di più in traduzione) i concetti sottesi in *šani* ed *eibam*, quale risultato delle rispettive etimologie. La parola *šani* (base *šano-*) potrebbe corrispondere a “insediamento, territorio abitato (o simili)”<sup>108</sup>; *eiba* non dovrebbe indicare, almeno in origine, una realtà materiale (non è una “strada” o simili) quanto piuttosto l’astrazione dell’ “andare”, approssimativamente un “percorso”, anche se il termine potrebbe aver assunto col tempo una specializzazione di qualche tipo in senso più concreto. Pertanto in A avremmo “in favore/in relazione all’insediamento’, P.P. donò in dono il ‘percorso’... ”.

Quanto rimane dell’iscrizione resta comunque poco chiaro. La forma *prim*, escluso sia la parte iniziale del nome proprio, sembra un accusativo singolare concordato con *eibam*, e l’ovvio confronto è con il \**pri* che in latino ha dato luogo alla famiglia lessicale di *prior*, *primus* (\**pri-smo-*) etc., ove però il valore “primo” è dato dalla formazione mediante derivazione, che qui non compare. Se il valore fosse analogo a “primo” si potrebbe pensare, data la posizione dopo *eibam*, ad un sintagma del tipo lat. *homines primi* “gli uomini più importanti”, con *prim* nel valore di “principale”. Ancora più oscuri risultano, almeno per ora, *kvekei*, *eios*, *kves*. Il probabile dativo singolare *kvekei* e *kves* potrebbero essere corradicali, ma il ricorso forse fin troppo scontato a forme pronominali \**k<sup>w</sup>o-*/\**k<sup>w</sup>i-* richiederebbe una serie di ipotesi ad hoc<sup>109</sup>, e al momento non si vede quale possa essere una base lessicale alternativa<sup>110</sup>. *Eios* ha la fisionomia di un deittico \**ei-* corrispondente a lat. *is*, con una uscita *-os* che potrebbe essere di nominativo o accusativo plurale, ma che non saprei come correlare col resto. Una tenue possibilità, che però non ne spiega comunque il significato, po-

<sup>108</sup> Pare decisamente troppo spinta l’ipotesi di una resa con “città”, concettualmente focus di infinite discussioni e parola troppo connotata semanticamente per superfetazioni moderne; non troverei peraltro alternativa rispetto alla dicitura, un po’ troppo primitiva, di “insediamento” per designare uno spazio abitato ed organizzato corrispondente alla realtà della Padova veneta.

<sup>109</sup> Nonostante la somiglianza, *kvekei* non è sovrapponibile a lat. *quis-que*, non solo perché si dovrebbe supporre una dissimilazione \**k<sup>w</sup>-k<sup>w</sup>-* > \**k<sup>w</sup>-k-*, ma soprattutto perché *kvekei* è lessicalizzato come base unitaria, mentre nel latino è flesso solo il primo elemento pronominale.

<sup>110</sup> Come già detto, non è che non si possano trovare alternative etimologiche, ma in assenza di evidenze formali o contenutistiche non ritengo sia opportuno ricorrervi.

trebbe essere quella di separare il nominativo plurale (?) *eios kves* dall'iscrizione che precede, e di riferirlo al gruppo di numerali che segue, come indicazione autonoma, qualcosa del tipo “quei *k.* + cifra”.

Si potrebbe continuare con operazioni di questo tipo, non impossibili, ripeto, ma abbastanza sterili fino a quando, tutti insieme, gli esiti non rientrino in un quadro coerente che per ora vedo solo, e in maniera del tutto ipotetica, per la parte iniziale di A. Sono quindi del parere che, considerata la combinazione delle problematiche, interne e contestuali, sopra esposte sia preferibile – almeno per ora – arrestarsi a quanto è ragionevolmente acquisito.

GIOVANNA GAMBACURTA - ANNA MARINETTI

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AGOSTINIANI L. 1995, *Sui numerali etruschi e la loro rappresentazione*, in *AIONLing* XVII, pp. 21-65.  
 — 1995-96, *Relazione di possesso e marcatura di caso in venetico*, in *Studi Orientali e Linguistici* VI, pp. 9-28.
- AKEO 2002, AKEO. *I tempi della scrittura. Veneti antichi. Alfabeti e documenti*, Catalogo della mostra (Montebelluna-Cornuda 2001-2002), Cornuda.
- Altnoi 2009, G. CRESCI MARRONE - M. TIRELLI (a cura di), *Altnoi. Il santuario altinate: strutture del sacro a confronto e i luoghi di culto lungo la via Annia*, Atti del Convegno (Venezia 2007), Roma.
- AMBOS C. - KRAUSKOPF I. 2010, *The curved staff in the Near East as a predecessor of the Etruscan lituus*, in L. B. VAN DER MEER (a cura di), *Material Aspects of Etruscan Religion*, Proceedings of the International Colloquium (Leiden 2008), Leiden, pp. 127-153.
- BALISTA *et al.* 1992, C. BALISTA - L. DE VANNA - G. GAMBACURTA - A. RUTA SERAFINI, *Lo scavo della necropoli preromana e romana tra via Tiepolo e via S. Massimo: nota preliminare*, in *QuadAVen* VIII, pp. 15-25.
- BALISTA C. - SAINATI C. - SALERNO R. 2002, *Lo scavo, le strutture, i depositi*, in *Este preromana 2002*, pp. 127-141.
- CALZAVARA CAPUIS L. 1986, *Este, necropoli Casa di Ricovero (scavi 1895-1898): nuovi spunti per un tentativo di lettura planimetrica e combinatoria*, in *QuadAVen* II, pp. 109-125.
- CAPUIS L. 1994, *Acqua nel culto e culto dell'acqua nel Veneto preromano*, in O. LONGO - P. SCARPI (a cura di), *Lecture d'acqua*, *Homo edens* III, Padova, pp. 137-149.
- CAPUIS L. - CHIECO BIANCHI A. M. 2010, *Le lamine figurate del santuario di Reitia a Este / Die figural verzierten Votivbleche aus dem Reitia-Heiligtum von Este*, Mainz.
- CAPUIS L. - GAMBACURTA G. 2001, *I materiali preromani dal santuario di Altino - località 'Fornace': osservazioni preliminari*, in G. CRESCI MARRONE - M. TIRELLI (a cura di), *Orizzonti del sacro. Culti e santuari antichi in Altino e nel Veneto orientale*, Atti del Convegno (Venezia 1999), Roma, pp. 61-85.
- CAPUIS L. - RUTA SERAFINI A. 2002, *L'uomo alato, il cavallo, il lupo: tra arte delle situle e racconti adriatici*, in *Padusa* XXXVIII, pp. 35-55.
- CHIECO BIANCHI MARTINI A. M. 1978, *Ciottolone da Trambacche (Padova)*, in *StEtr* XLVI, pp. 190-196.
- Città invisibile* 2005, M. DE MIN - M. GAMBA - G. GAMBACURTA - A. RUTA SERAFINI, *La città invisibile. Padova preromana. Trent'anni di scavi e ricerche*, Bologna.
- CUPITÒ M. 2013, 9.19. *Tomba CUS-Piovego 2*, in *Venetkens* 2013, pp. 353-355.

- CUPITÒ M. - LEONARDI G. 2015, *La necropoli del CUS - Piovego, cenni generali*, in G. OLMEDA *et al.*, *Archeologia e archeometria delle perle in vetro della necropoli patavina del CUS - Piovego (VI-IV secolo a.C.)*. Osservazioni sulla tecnologia del vetro in Veneto nella piena età del Ferro, in G. LEONARDI - V. TINÈ (a cura di), *Preistoria e Protostoria del Veneto*, Atti della XLVIII Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria (Padova 2013), Firenze, pp. 550-551.
- CUPITÒ *et al.* 2019, M. CUPITÒ - C. BOVOLATO - D. LOTTO - D. VOLTOLINI, *Tito Livio e Padova preromana. Ancora sull'episodio di Cleonimo e sul "... vecchio tempio di Giunone ..."* tra fonte scritta e realtà archeologica, in M. CUPITÒ - S. PALTINERI (a cura di), *Tito Livio e l'Italia settentrionale prima di Roma. Il punto di vista dell'archeologia*, Giornata di studio (Padova 2017) (*PreistAlp XLIX bis*), pp. 29-43.
- DE MARINIS R. C. 2001, *Una floral band cup da Colombara, tomba 183*, in *Padusa XXXVII*, pp. 133-135.
- DI FILIPPO BALESTRAZZI E. 2013, *Una stele patavina tra veneticità e romanizzazione: la stele di Ostiala Gallenia*, in *Giulia Fogolari e il suo "repertorio ... prediletto e gustosissimo"*. Aspetti di cultura figurativa nel Veneto antico, Atti del Convegno di studi (Este-Adria 2012) (*AVen XXXV*), pp. 200-215.
- EICHNER H. - NEDOMA R. 2009, *Neue vorrömische Inschriften aus Westslowenien: epigraphische und linguistische Evidenz*, in G. TIEFENGRABER - B. KAVUR - A. GASPARI (a cura di) *Keltske študije II. Studies in Celtic Archaeology*, Papers in Honour of Mitja Guštin, Montagnac, pp. 66-75.
- Este 1985, A. M. CHIECO BIANCHI - L. CALZAVARA CAPUIS, *Este I. Le necropoli Casa di Ricovero, Casa Muletti Prosdociami, Casa Alfonsi, MonAnt LI*, ser. mon. II, Roma.
- Este 2006, L. CAPUIS - A. M. CHIECO BIANCHI, *Este II. La necropoli di Villa Benvenuti, MonAnt LXIV*, ser. mon. VII, Roma.
- Este preromana 2002, A. RUTA SERAFINI (a cura di), *Este preromana. Una città e i suoi santuari*, Treviso.
- FOGOLARI G. 2001, *Le lamine*, in G. FOGOLARI - G. GAMBACURTA (a cura di), *Materiali veneti preromani e romani dal santuario di Lagole di Calalzo al Museo di Pieve di Cadore*, Roma, pp. 159-168.
- GAMBA M. - GAMBACURTA G. 2011, *Le statue di Gazzo Veronese al confine tra Veneti ed Etruschi*, in *Tra protostoria e storia*, Studi in onore di Loredana Capuis, Roma, pp. 159-193.
- GAMBA M. - GAMBACURTA G. - RUTA SERAFINI A. 2008, *Spazio designato e ritualità: segni di confine nel Veneto preromano*, in X. DUPRÉ RAVENTÓS - S. RIBICHINI - S. VERGER (a cura di), *Saturnia Tellus. Definizioni dello spazio consacrato in ambiente etrusco, italico, fenicio-punico, iberico e celtico*, Atti del Convegno (Roma 2004), Roma, pp. 49-68.
- (a cura di) 2014, *La prima Padova. Le necropoli di palazzo Emo Capodilista-Tabacchi e di via Tiepolo - via San Massimo tra il IX e l'VIII secolo a.C.*, Venezia.
- 2015, *Paesaggi e architetture delle necropoli venete*, in G. M. DELLA FINA (a cura di), *La delimitazione dello spazio funerario in Italia dalla protostoria all'età arcaica. Recinti, circoli, tumuli*, Atti del XXII Convegno internazionale di studi sulla storia e l'archeologia dell'Etruria (Orvieto 2014) (*AnnFaina XXII*), pp. 87-112.
- GAMBA M. - GAMBACURTA G. - SAINATI C. 2005, *L'abitato*, in *Città invisibile 2005*, pp. 65-75.
- GAMBA M. - TUZZATO S. 2008, *La necropoli di via Umberto I e l'area funeraria meridionale di Padova, in I Veneti antichi. Novità e aggiornamenti*, Atti del Convegno di studio (Isola della Scala 2005), Sommacampagna, pp. 59-77.
- GAMBA M. - VOLTOLINI D. 2018, *L'inumazione presso i Veneti antichi. Il caso della necropoli patavina di palazzo Emo Capodilista-Tabacchi*, in *Arimnestos I*, pp. 209-225.
- GAMBACURTA G. 1999, *Acqua, città e luoghi di culto nel Veneto preromano*, in *Ocnus VII*, pp. 179-186.
- 2005, *Padova, necropoli orientale tra via Tiepolo e via S. Massimo: la tomba 159/1991*, in D. VITALI (a cura di), *Studi sulla media e tarda età del Ferro nell'Italia settentrionale*, Bologna, pp. 325-358.
- 2009, *La romanizzazione di Padova attraverso le sepolture: un esempio di scavo in laboratorio*, in F. VERONESE (a cura di), *Via Annia. Adria, Padova, Altino, Concordia, Aquileia, progetto di recupero e valorizzazione di un'antica strada romana*, Atti della Giornata di studio (Padova 2008), Padova, pp. 39-65.

- 2011, *La necropoli tra via Tiepolo e via S. Massimo a Padova dalla protostoria alla romanizzazione: nuovi dati*, in F. VERONESE (a cura di), *Via Annia II. Adria, Padova, Altino, Concordia, Aquileia, progetto di recupero e valorizzazione di un'antica strada romana*, Atti della Giornata di studio (Padova 2010), Padova, pp. 125-169.
- 2016, *Padova: gli albori della città*, in G. ZAMPIERI (a cura di), *La cattedrale di Padova. Archeologia, storia, arte, architettura*, Roma, pp. 97-117.
- GAMBACURTA *et al.* 2005, G. GAMBACURTA - D. LOCATELLI - A. MARINETTI - A. RUTA SERAFINI, *Delimitazione dello spazio e rituale funerario nel Veneto preromano*, in G. CRESCI MARRONE - M. TIRELLI (a cura di), *"Terminavit sepulcrum". I recinti funerari nelle necropoli di Altino*, Atti del Convegno (Venezia 2003), Roma, pp. 9-40.
- GAMBACURTA *et al.* 2014, G. GAMBACURTA - A. RUTA SERAFINI - A. MARINETTI - A. L. PROSDOCIMI, *Due nuovi cippi con iscrizione venetica da Padova*, in G. BALDELLI - F. LO SCHIAVO (a cura di), *Amore per l'antico. Dal Tirreno all'Adriatico, dalla preistoria al medioevo e oltre*, Studi di antichità in ricordo di Giuliano de Marinis, Roma, pp. 1015-1026.
- GAMBACURTA G. - RUTA SERAFINI A. 2009, *Una nuova lamina figurata da Padova: un unicum?*, in *Studi Camporeale*, pp. 389-394.
- 2017, *I Celti e il Veneto. Storie di culture a confronto*, Suppl. a *AVen* XL [2018].
- JANNOT J.-R. 1993, *Insignia potestatis. Les signes du pouvoir dans l'iconographie de Chiusi*, in *Atti Chiusi*, pp. 217-237.
- LEJEUNE M. 1974, *Manuel de la langue vénète*, Heidelberg.
- LEONARDI G. 1990, *L'area archeologica del C.U.S. - Piovego. Padova: relazione preliminare alla campagna di scavo 1989 con note metodologiche*, in *QuadAVen* VI, pp. 11-53.
- 2004, *La tomba bisoma di uomo e di cavallo nella necropoli del Piovego-Padova*, Venezia.
- Liguri 2004, R. C. DE MARINIS - G. SPADEA (a cura di), *I Liguri*, Catalogo della mostra (Genova 2004-2005), Ginevra - Milano.
- MAGGIANI A. 2008, *Ai margini della colonizzazione. Etruschi e Veneti nel VI sec. a.C.*, in G. M. DELLA FINA (a cura di), *La colonizzazione etrusca in Italia*, Atti del XV Convegno Internazionale di Studi sulla Storia e Archeologia dell'Etruria (Orvieto 2007) (*AnnFaina* XV), pp. 341-363.
- MALNATI L. - BIANCHIN CITTON E. 2001, *Reperti bronzei protostorici dai fiumi veneti: offerte votive, contesti funerari o ripostigli?*, in G. CRESCI MARRONE - M. TIRELLI (a cura di), *Orizzonti del sacro. Culti e santuari antichi in Altino e nel Veneto orientale*, Atti del Convegno (Venezia 1999), Roma, pp. 197-223.
- MARAS D. F. 2016, *Lituus etruscus. Osservazioni su forma e funzione del bastone ricurvo nell'Italia centrale*, in *StEtr* LXXIX [2017], pp. 37-62.
- MARINETTI A. 1992, *Epigrafia e lingua di Este preromana*, in G. TOSI (a cura di), *Este antica*, Este, pp. 125-172.
- 1996, *Il venetico. Bilancio e prospettive*, in *Varietà e continuità nella storia linguistica del Veneto*, Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia (Padova-Venezia 1996), Roma, pp. 49-99.
- 2002a, *Caratteri e diffusione dell'alfabeto venetico*, in *AKEO* 2002, pp. 39-54.
- 2002b, 46. *Lamina*, in *AKEO* 2002, pp. 222-223.
- 2002c, *L'iscrizione votiva*, in *Este preromana* 2002, pp. 180-184.
- 2003, *Il 'signore del cavallo' e i riflessi istituzionali dei dati di lingua. Venetico ekupetaris*, in G. CRESCI MARRONE - M. TIRELLI (a cura di), *Produzioni merci e commerci in Altino preromana e romana*, Atti del Convegno (Venezia 2001), Roma, pp. 143-160.
- 2004, *Iscrizione venetica su lebe bronzeo da Cervarese S. Croce (Padova)*, in *StEtr* LXX [2005], *REI*, pp. 363-368.
- 2007, *Sulla presenza di 'frateres' (?) nel santuario paleoveneto di Reitia a Este: rilettura dell'iscrizione*, in *Studi in ricordo di Fulvio Mario Broilo*, Padova, pp. 437-450.

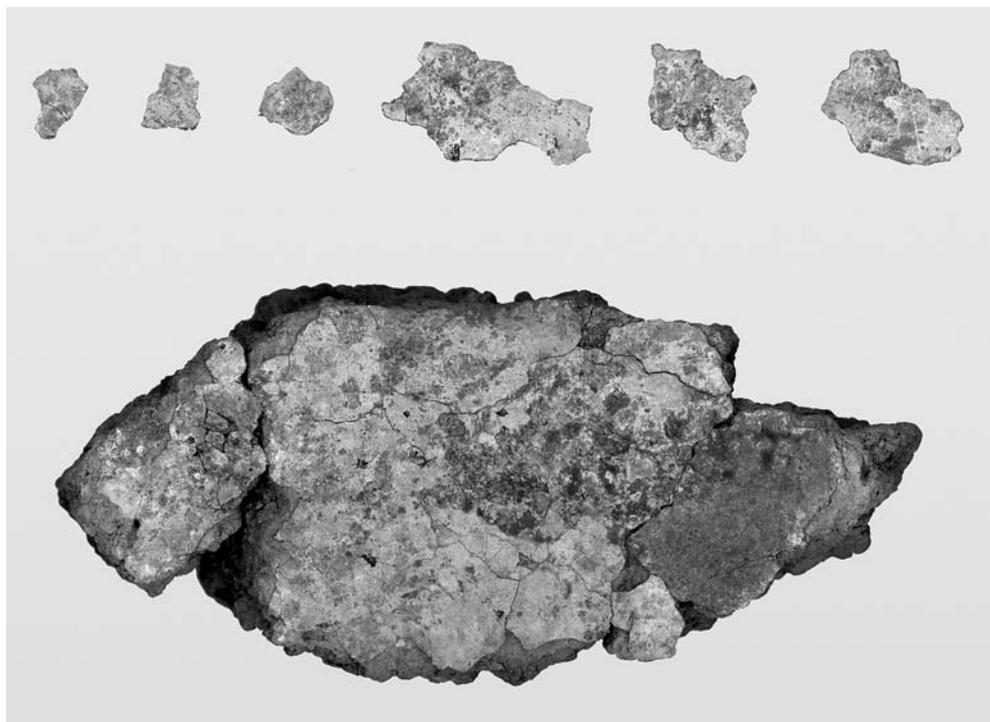
- 2009, *Da Altno- a Giove: la titolarità del santuario I. La fase preromana*, in G. CRESCI MARRONE - M. TIRELLI (a cura di), *Altnoi. Il santuario altinate: strutture del sacro a confronto e i luoghi di culto lungo la via Annia*, Atti del Convegno (Venezia 2006), Roma, pp. 81-127.
- MARINETTI A. - PROSDOCIMI A. L. 1994, *Nuovi ciottoloni venetici iscritti da Padova paleoveneta*, in B. M. SCARFÌ (a cura di), *Studi di archeologia della X Regio in ricordo di Michele Tombolani*, Roma, pp. 171-194.
- 2006, *Novità e rivisitazioni nella teonimia dei Veneti antichi: il dio Altino e l'epiteto *sainati-*, in ...ut...rosae...ponerentur. Scritti di archeologia in ricordo di Giovanna Luisa Ravagnan*, *QuadAVen* ser. spec. II, Treviso, pp. 95-103.
- 2011, *Varietà alfabetiche e scuole scrittorie nel Veneto antico. Nuovi dati da Auronzo di Cadore*, in *Tra protostoria e storia*, Studi in onore di Loredana Capuis, Roma, pp. 305-324.
- MARINETTI A. - PROSDOCIMI A. L. - TIRELLI M. 2013, *Il cippo del lupo dal santuario di Altino*, in *Giulia Fogolari e il suo "repertorio ... prediletto e gustosissimo". Aspetti di cultura figurativa nel Veneto antico*, Atti del Convegno di studi (Este-Adria 2012) (*AVen XXXV*), pp. 76-91.
- MARINETTI A. - SOLINAS P. 2016, *Continuità, aperture, resistenze nelle culture locali: la prospettiva linguistica*, in E. GOVI (a cura di), *Il mondo etrusco e il mondo italico di ambito settentrionale prima dell'impatto con Roma (IV-II sec.a.C.)*, Atti del Convegno (Bologna 2013), Roma, pp. 31-73.
- Padova preromana 1976*, *Padova preromana*, Catalogo della mostra (Padova 1976), Padova.
- PALTINERI S. 2013, *9.20. Tomba CUS-Piovego 97*, in *Venetkens 2013*, pp. 355-356.
- PINAULT G.-J. 2016, *Venetic ekvopetaris and its Indo-European background*, in *Wékwos. Revue d'études indo-européennes II*, pp. 179-193.
- POKORNY J. 1959, *Indogermanisches Etymologisches Wörterbuch*, Bern.
- PROSDOCIMI A. L. 1968-69, *Una iscrizione inedita dal territorio atestino. Nuovi aspetti epigrafici linguistici culturali dell'area paleoveneta*, in *Atti Venezia CXXXVII*, pp. 123-183.
- 1978, *Il venetico*, in A. L. PROSDOCIMI (a cura di), *Lingue e dialetti dell'Italia antica*, PCIA 6, Roma, pp. 257-379.
- 1979, *Venetico. L'altra faccia di Pa 14, il senso dell'iscrizione e un nuovo verbo*, in *Studi in memoria di Carlo Battisti*, Firenze, pp. 279-307.
- 1982, *Venetico. Due nuovi ciottoloni patavini (\*Pa 27, \*Pa 28). Morfologia e sistema onomastico. Nuovi dati da \*Pa 28*, in *StEtr L* [1984], pp. 199-224.
- 1988, *La lingua*, in G. FOGOLARI - A. L. PROSDOCIMI, *I Veneti antichi. Lingua e cultura*, Padova, pp. 221-420.
- RIX H. 1998, *Lexikon der indogermanischen Verben*, Wiesbaden.
- ROSSI C. 2014, *Le necropoli romane di Padova urbana*, Padova.
- RUTA SERAFINI A. (a cura di) 1990, *La necropoli paleoveneta di via Tiepolo a Padova. Un intervento archeologico nella città*, Catalogo della mostra (Padova 1990), Padova.
- 1991, *Scheda 1*, in *Restituzioni '91. Quattordici opere restaurate*, Catalogo della mostra (Vicenza 1991), Vicenza, pp. 7-12.
- 2005, *Este: il santuario orientale in località Meggiaro*, in A. COMELLA - S. MELE (a cura di), *Depositii votivi e culti dell'Italia antica dall'età arcaica a quella tardo-repubblicana*, Atti del Convegno di Studi (Perugia 2000), Bari, pp. 445-472.
- RUTA SERAFINI A. - MICHELINI P. 1996, *Lo scavo archeologico nel cortile di Palazzo Zabarella*, in G. CAGNONI *et al.*, *Palazzo Zabarella*, Padova, pp. 8-17.
- 2013, *Offerte e sacrifici 'al limite' dell'antica Padova*, in *L'indagine e la rima*, Scritti per Lorenzo Braccesi, Roma, pp. 1199-1223.
- RUTA SERAFINI A. - SAINATI C. 2002, *Il "caso" Meggiaro: problemi e prospettive*, in *Este preromana 2002*, pp. 216-223.
- SALERNO R. 2002, *I bronzi e gli altri votivi*, in *Este preromana 2002*, pp. 149-163.

- 2009, *Le lamine figurate*, in *Altnoi* 2009, pp. 170-171.
- SALZANI L. 2001, *Tombe protostoriche dalla necropoli della Colombara (Gazzo Veronese)*, in *Padusa* XXXVII, pp. 83-132.
- TIRELLI M. 2002, *Il santuario di Altino: Altno- e i cavalli*, in *Este preromana* 2002, pp. 311-316.
- 2005, *Il santuario altinate di Altino-/Altno-*, in G. SASSATELLI - E. GOVI (a cura di), *Culti, forma urbana e artigianato a Marzabotto. Nuove prospettive di ricerca*, Atti del Convegno di Studi (Bologna 2003), Bologna, pp. 301-316.
- 2014, *Altino, il santuario e il lupo. Una nuova lamina votiva*, in G. BALDELLI - F. LO SCHIAVO (a cura di), *Amore per l'antico. Dal Tirreno all'Adriatico, dalla preistoria al medioevo e oltre*, Studi di antichità in ricordo di Giuliano de Marinis, Roma, pp. 1035-1041.
- TURK P. 2005, *Images of Life and Myth*, Catalogo della mostra (Ljubljana 2005), Ljubljana.
- Venetkens 2013, M. GAMBA - G. GAMBACURTA - A. RUTA SERAFINI - V. TINÉ - F. VERONESE (a cura di), *Venetkens. Viaggio nella terra dei Veneti antichi*, Catalogo della mostra (Padova 2013), Venezia.
- ZAGHETTO L. 2003, *Il santuario preromano e romano di Piazzetta S. Giacomo a Vicenza. Le lamine figurate*, Vicenza.
- ZAMPIERI G. 1975, *Necropoli paleoveneta di via Leonardo Loredan*, in *BMusPadova* LXIV, pp. 15-191.
- 1994, *Il Museo Archeologico di Padova*, Milano.

## REFERENZE DELLE ILLUSTRAZIONI

*Figg. 2-3*: disegni Stefano Buson, Laboratorio di Restauro del Museo Nazionale Atestino (*fig. 2* da Gambacurta - Ruta Serafini 2009).

*Tav. LI a*: foto archivio Soprintendenza Archeologica del Veneto, Laboratorio di restauro; *b-c*: foto Stefano Buson, Laboratorio di restauro del Museo Nazionale Atestino.



Padova, necropoli tra via Tiepolo e via San Massimo 1990-91. *a*) Le lamine iscritte prima del restauro; *b*) Lamina A; *c*) Lamina B.